

Mauro Andreini

# A PASSOLENTO



**Il mio viaggio intorno all'architettura**  
**Progetti 1992-2022**



Mauro Andreini

# A PASSOLENTO

## Il mio viaggio intorno all'architettura

Progetti 1992-2022

*edifir*  
EDIZIONI FIRENZE

© 2022 EDIFIR-Edizioni Firenze  
via de' Pucci, 4 – 50122 Firenze  
Tel. 055/289639 [www.edifir.it](http://www.edifir.it) – [edizioni.firenze@edifir.it](mailto:edizioni.firenze@edifir.it)

*Responsabile del progetto editoriale*  
Simone Gismondi

*Responsabile editoriale*  
Elena Mariotti

ISBN 978-88-9280-128-8

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

# INDICE

---

<b>Premessa</b>	<b>5</b>
-----------------	----------

---

<b>1992-1996 “architettura di poche parole”</b>	<b>9</b>
---	----------

---

CASA BIFRONTE	12
CASA TRILOGIA	16
UN NUOVO PEZZO DI PAESE	19

<b>1997-2002 “architettura popolare”</b>	<b>27</b>
--	-----------

---

VILLAGGIO BELLARIA	31
PALAZZI DI PAESE	34
VILLAGGIO ALBERGHERIA	37
BORGATA PALAZZOLO	41
CASA COL CAMPANILE	42
PIAZZA PORTA NUOVA E AREA LUNGOMURA	45

<b>2003-2016 “architettura di periferia”</b>	<b>47</b>
--	-----------

---

CENTRO RELIGIOSO E COMUNITARIO	50
CENTRO SOCIALE	58
CENTRO ACCOGLIENZA POLIVALENTE	66

<b>2017-2020 “architettura tra sintesi e silenzio”</b>	<b>73</b>
--	-----------

---

CASA DEL RUDERE NUOVO	76
CENTRO SCIENTIFICO “SIENA VACCINE SCIENCE CENTRE”	
E PIAZZA DELLA SCIENZA	78
UNA PIAZZA SOCIALE	89

---

**“architettura da venire”** **93**

---

VIALE ARCHITETTONICO	95
NUOVO AUDITORIUM	100
PIAZZETTA PORTA NUOVA	104

---

**“architettura di carta”** **107**

---

POLO SCOLASTICO	109
LA CHIESA INTERROTTA	111
CAPANNONE RIVISITATO	113
PORTA DELL'ACCOGLIENZA	115

---

**Fotovisioni** **117**

---

---

**Scritti scanzonati** **125**

---

DALLA SEGREGAZIONE URBANA ALL'ARCHITETTURA SOCIALE	126
LO SCHIZZO, USA E GETTA	128
IL PAESAGGIO SIAMO NOI	128
ECOSOSTENIBILITÀ DEMAGOGICA O DEMAGOGIA ECOSOSTENIBILE?	129
AUTOCRITICA DI GRUPPO	130
LE 7 INVARIANTI PER ESSERE “ALLA MODA”	130
CHE NOSTALGIA	131
IL RAPPORTO CONFLITTUALE TRA L'INTELLETTUALE ED IL BAR SPORT	132
L'ELOQUENZA DEL SILENZIO	133
MA L'ARTE, HA BISOGNO DI PREMI?	133
SE I PROFESSORINI LASCIASSERO L'UNIVERSITÀ	134
QUELLO CHE UN GIOVANE ARCHITETTO NON VUOL SENTIRSI DIRE	134
PER TUTTI I “UFFAS” DEL MONDO	135
LETTERA AD UN PROFESSORE UNIVERSITARIO	136
LA BIENNALE DI VENEZIA È COME IL FESTIVAL DI SANREMO	137

---

**Biografia breve** **139**

---

# PREMESSA

## SUL PERCHÉ

Ci sono momenti della vita in cui si sente il bisogno di fare un riepilogo e dare un ordine alle cose fatte. Forse alla ricerca di autocompiacimento, forse per un desiderio inconsapevole d'immortalità o per lasciare traccia del nostro passaggio sulla terra o forse per mettere un punto e ripartire per nuovi viaggi.

O forse per tutte e quattro le ragioni messe insieme.

Nasce così questa rassegna, questa storia “a pezzi” che racconta il mio viaggio intorno all’architettura attraverso alcuni progetti di nuova edificazione che ritengo quelli più in grado di descrivere il senso del viaggio. Nelle mie intenzioni non vuol essere un canonico catalogo monografico, bensì la sintetica storia professionale di un architetto di provincia, quale io sono, raccontata per episodi e periodi di tempo cronologici. Niente di più, nessun’altra velleità letteraria o scientifica. Quasi come i racconti del caminetto, per chi ama i caminetti.

L’ho scritto in particolare per i miei familiari attuali, passati e futuri, per il piccolo gruppo di estimatori e di amici che mi hanno sempre incoraggiato e gratificato e che, bontà loro, continuano a seguire con interesse il mio percorso creativo. Ma in fondo anche per il grande gruppo di coloro ai quali sono del tutto indifferente e per quelli che ancora non mi conoscono e che magari potrebbero incuriosirsi dalla lettura.

Mi auspico, poi, che questo racconto illustrato possa essere il meno possibile noioso e soprattutto non sembri rivolto ai soli architetti. Anzi, il mio impegno è stato proprio nella direzione opposta, quella di cercare di farne una gradevole lettura anche per i cosiddetti profani, per la gente comune che nella vita si occupa di tutt’altro, fuorché d’architettura. Per questo non vi troverete alcun disegno tecnico, nessuna frase in “architettese” bensì parole mie in libertà.

## SUL RACCONTO

Mi capita di tanto in tanto di rivedere i miei progetti, anche a distanza di anni, con l’occhio dell’autocritica, tanto che per alcuni di loro mi chiedo se ho fatto la cosa giusta. Ma poi lascio perdere perché sarebbe un gioco inutile e auto-

lesionistico e, in fondo, un rimorso o un rimpianto lo si troverebbe sempre. D'altra parte, in architettura, solo chi non costruisce ha il privilegio di non avere rimorsi.

Non mi tormento nemmeno delle occasioni perse per strada, non torno indietro a raccattarle. Le occasioni mancate o sfortunate tendo a rimuoverle.

Non è stato facile raccontare la mia storia architettonica, è sempre molto difficile parlare delle mie motivazioni progettuali. Nel raccontare i miei progetti spesso non mi viene alcuna parola e così il più delle volte lascio a quest'ultimi la libertà di decidere autonomamente su come e a chi parlare.

Da un certo punto di vista penso che l'approccio con l'architettura possa essere in prima battuta istintivo così che ognuno ci possa trovare quello che meglio crede, senza intermediazioni o condizionamenti.

Le poche parole che in genere uso riferendomi alle mie architetture sono da uomo comune, quasi sempre e solo sensazioni ed impressioni che spesso possono anche non aver niente a che fare con l'architettura in senso stretto. Come descriverei una festa di paese, un panorama, una gara ciclistica o un film.

Le fotografie delle opere qui illustrate sono volutamente normali, ne ritraggono la loro normalità, il loro vivere quotidiano. Non ho chiesto a fotografi di fare grandi e mirabolanti scatti, non ho vestito a festa le mie opere, le ho vestite con l'abito di tutti i giorni.

## **SUL MESTIERE**

Nel nostro mestiere si spazia dal cucchiaio alla città, frase passata alla storia per declamare le possibilità e capacità senza limiti e poliedriche dell'architetto. Io che non so progettare i cucchiai né le città mi sono sempre mosso tra le tombe e i villaggi.

Da par mio, cerco di vivere il mestiere come una delle tante passioni, non certo come una missione esistenziale. Lo intendo come un mestiere di servizio, al servizio degli abitanti e solo in secondo piano lo vedo come mezzo di espressione delle proprie qualità artistiche.

Sono quindi piuttosto contrario ad enfatizzare il nostro mestiere, quasi come se fossimo dei pensatori privilegiati così come sono contrario al divismo che negli ultimi anni ha inquinato la nostra professione, facendoci apparire al pari della gente di spettacolo.

Ma noi siamo architetti, non cantanti o attori. Le altre categorie professionali – dagli ingegneri ai medici – non mi risultano fameliche di notorietà come lo siamo noi. Mi guardo intorno e allora mi dico che in fondo il mestiere di architetto è un mestiere come un altro da affrontare con umiltà e decenza per

le responsabilità che ci portiamo addosso. Forse è un mestiere di poche parole, forse quelle in più sono del tutto superflue.

È un mestiere fatto anche di rischi e pericoli e certe volte dovremmo accontentarci di scegliere il pericolo minore, anche a scapito della nostra libera creatività. Per queste ragioni, metto sempre in conto l'errore in ogni cosa che faccio e cerco di ascoltare e rispettare tutte le opinioni che non mi danno ragione, rimanendo sempre disponibile a poter cambiare idea.

L'ambizione permanente e costante nel mio cammino è stata quella di cercare di imparare ed una volta imparato qualcosa, evitare di cadere nell'altra insidiosa ambizione di diventare maestro. È questo il principio che mi ha tenuto e credo mi tenga abbastanza distaccato dall'autocelebrazione o autopropaganda, dall'eccessiva sicurezza e dal teatrino della visibilità.

Guardandomi indietro, credo di aver condotto una vita piuttosto ai lati dello showbusiness, in ombra, fuori dalle luci, ai lati del palcoscenico. Gran parte per scelta volontaria, una parte forse perché mi ci sono ritrovato o perché mi ci hanno relegato.

Infatti non sono mai stato nelle grazie degli intellettuali e dell'elite del mio mestiere ed un motivo ci deve pur essere.

Forse perché sono troppo poco intelligente (è una cosa da mettere in conto) per poter approfondire i temi e le riflessioni sui massimi sistemi o forse perché cerco sempre di ridurre le riflessioni alla sostanza e all'essenziale esprimendomi con semplicità e schiettezza che sono per l'“intelligenzia” come l'acqua santa per il diavolo. Oppure chissà, forse perché non uso citazioni o un modo di parlare vagamente complicato o forse perché non dico niente di rilevante e di interessante (anche questa è una cosa da mettere in conto).

Per quanto possibile ho anche cercato di non cadere nel rancoroso antagonismo che spopola nel nostro ambiente né in quella supponente e diffusa ostentazione della propria eccellenza, mentre degli insuccessi non parlarne mai. Non sopporto le persone che hanno una visione del mondo sempre egoriferita.

Atteggiamenti, per me che osservo in silenzio, del tutto insensati, perché le contrapposizioni e le competitività, le parrocchie di pensiero e le squadre di appartenenza non portano a niente di costruttivo. Così come non ho mai ceduto alla tentazione di aderire ad aggregazioni di combriccole esclusive che solidarizzano tra loro né di genuflettermi a quelli che contano, tantomeno di cadere nell'abitudine diffusa di elargire giudizi negativi e superficiali sulle opere degli altri.

Ma si sa, la mania del “dar giudizio” è spesso la consolazione dei frustrati. Alla fine, chissà, è più quello che ho ricevuto dall’architettura di quello che le ho dato. Ma spero di essere ancora in tempo per pareggiare i conti.

*“... un visionario della porta accanto.  
Architetto non archistar, silenzioso quanto serve, non muto.  
Laconico, di quel grado che basta a indurre incantamento.  
Figlio di una genealogia non tradita, ma introdotta a un livello superiore dell’essere.  
L’essenziale, non il minimo.....”*  
Marcello Panzarella

**1992-1996**  
**“architettura di poche parole”**

Faccio iniziare questa rassegna dal 1990, anche se il mio viaggio è incominciato qualche anno prima. Ma i primi anni di attività li considero niente più che esperienze utili per capire il mestiere, il cantiere, la pratica. Una sorta di post laurea sul campo. Compresi subito, appena laureato, che dall'università avevo ricevuto un attestato ma non la preparazione a svolgere il mestiere. La mia vera università furono proprio le prime case costruite nella seconda metà degli anni ottanta – che non espongo qui, per semplice pudore – e quasi tutte localizzate a Sant'Angelo in Colle che, oltre ad essere il mio paese natale e della mia infanzia, è stato anche il mio iniziale terreno di prova e di formazione, il paese che mi ha fatto e cresciuto.

I miei primi incarichi li ricevevo nel bar trattoria dei miei genitori dove anch'io, da giovane architetto, nei casi di bisogno mi tiravo su le maniche nel ruolo di barista e servivo un caffè o un bicchiere di vino agli avventori, compresi i miei primi committenti.

Sin dall'inizio della carriera sono stato consapevole di non essere un genio né di avere un particolare talento. Ho dovuto pertanto affidarmi a qualcos'altro: alla disciplina ed alla conoscenza, alle quali si è poi fortunatamente aggiunta la fortuna, nel senso che mi ha portato una serie di incarichi, per me, importanti. La disciplina l'ho intesa come la costante applicazione, riflessione, autoesplorazione attraverso una attività quotidiana di disegno. Come un continuo "ragionamento illustrato".

La conoscenza l'ho intesa come il guardare a tutto ciò che è stato, alla storia vecchia e alla storia giovane, dai luoghi naturali e spontanei alla grande architettura progettata. E poi, tutto il resto l'ha fatto il caso, nel senso di trovarsi al posto giusto al momento giusto; il caso che toglie e che porta.

Ecco, a me credo che abbia portato molto più di quanto possa avermi tolto. Preferisco ricordare solo dove è stato benevolo e generoso.

C'è da dire che ho sempre cercato di non nascondere i miei limiti e di non avventurarmi mai, con presunzione, oltre di essi. Alcuni amici, ancor oggi sostengono che difetto in autostima; è senz'altro probabile questa loro affettuosa percezione perché alla fine di ogni progetto il mio primo pensiero è di frequente "l'avrei potuto fare meglio". Invece – anche a detta degli psicologi – ogni tanto farebbe bene autogratificarsi, credere molto in se stessi, ma non ho ancora impaurito come si fa. E continuo a portarmi addosso questo piacere a metà.

I progetti di questo primo periodo furono pubblicati in numerose riviste. A quel tempo ero un giovane architetto e come tutti gli architetti davo ampia libertà al mio "ego" e non disdegnavo di coltivare la mia vanità.

Poi, piano piano ho iniziato a preferire di gran lunga il silenzio operoso, lasciando che la mia vanità fosse coltivata più dai consensi degli abitanti che da quelli dei critici e delle riviste.

*“... È un’architettura elementare, ma ciò che la rende solida e rassicurante è la sua normalità. Credo che Mauro Andreini aspiri alla normalità: le sue costruzioni ce ne danno la certezza forse ancor più che i suoi tanti acquerelli tesi ad indagare tutte le possibili combinazioni e variazioni di corpi regolari, figure semplici, parole familiari. A volte nel deserto cartaceo che mi circonda, vedo affiorare qualche traccia amica ...”*

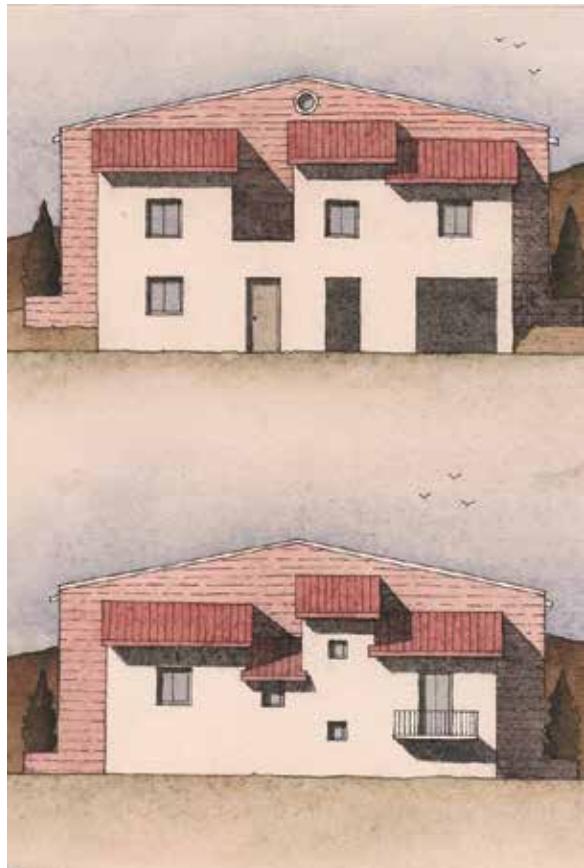
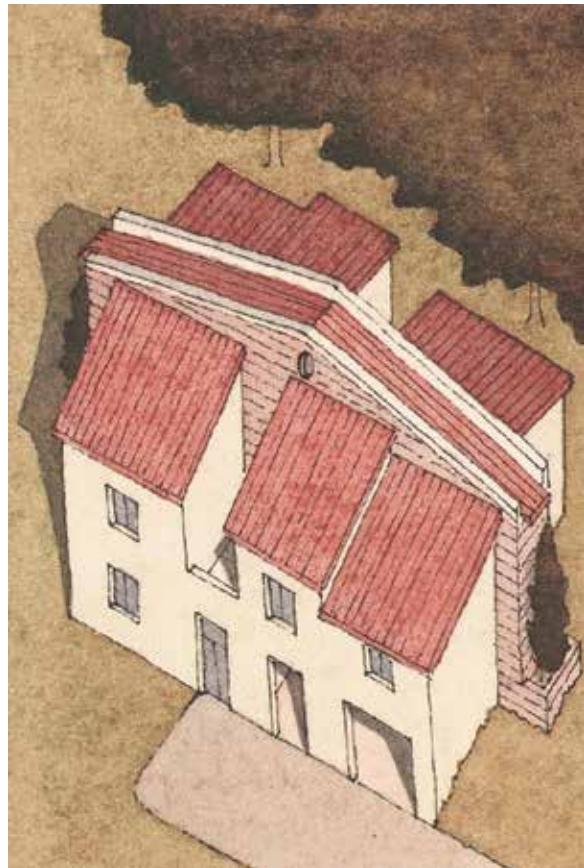
Adolfo Natalini

## CASA BIFRONTE

Sant'Angelo in Colle  
1989-1992

Nel progettare le case singole penso di avere avuto lo stesso atteggiamento che avevano i miei avi contadini, alla cui mentalità senz'altro ci rassomiglio. Nel costruire le loro case isolate nella campagna toscana usavano pochi ed essenziali criteri quali semplicità, funzionalità e riconosci-

bilità. Così nei primi progetti ho cercato di dare continuità a quel tipico modo di fare che viene da lontano, rivolgendo la mia curiosità proprio verso questi posti "anonimi" e spontanei della terra toscana da cui trarre insegnamento e ispirazione.







Forse la mia prima casa riuscita, nel senso che ha rispecchiato in pieno quanto mi ero proposto: provare a rinnovare ed attualizzare la tradizione dell'architettura rurale di base della mia terra e al contempo fare qualcosa di inedito. Con un occhio al passato e l'altro al futuro.

Nella mia maniera di fare ho spesso preferito scoprire, reinterpretare ed innovare piuttosto che inventare qualcosa di nuovo a tutti i costi. Mi sono sempre guardato intorno cercando suggerimenti, cercando ogni volta di emulare le meraviglie di pietra che vedeva intorno, ma rimanendo sempre autonomo ed equidistante da ripetizioni passate e da mode del momento. Insomma, ciò che ho visto ha stimolato poi ciò che ho fatto. Ho visto la casa attaccata alla roccia, la casa attaccata alla chiesa, la casa attaccata alle mura, la casa attacca-

ta alla casa e tutte insieme le ritrovo riassunte in questo progetto.

Molte delle costruzioni di questo primo periodo di professione, sono contraddistinte – da sembrare in modo maniacale – proprio dal tema dell’“aggrappamento”. Edifici composti da una “casa madre” e da “case figlie” che vi si addossano. Forse ispirate anche da Ponte Vecchio che da levante dichiara la sua forza figurativa nelle casette degli orafi attaccate al corridoio vasariano, ma in prevalenza dai tanti altri esempi nascosti e tradizionali toscani, dalle strisce di case allineate sulla strada alle “disprezzate” superfetazioni che qui ho cercato di rivisitare nel tentativo di nobilitarle e sdoganarle come architetture possibili. E così la casa con i due fronti diversi, è nient’altro che un’illusione o un’allegoria rievocativa di tutti questi riferimenti memorizzati.

## CASA TRILOGIA

Buonconvento  
1994-1996

A quel tempo la costruzione in mattoni a vista era molto in voga. Grandi opere in mattone, nazionali ed internazionali, riempivano libri e riviste di architettura, cosicché per stare al passo coi tempi in molti aggiunsero nel loro pedigree almeno un edificio in mattoni. E così feci anch'io. Fino ad allora avevo sempre costruito edifici misti in parte in mattoni e pietra, in parte mattone e intonaco.

Non c'è dubbio che il mattone è senz'altro un materiale nobile che mette in risalto la forma con le sue trame ombreggiate. Anche un semplice cubo se fatto di mattoni appare più elegante e di rango.

Come ho già accennato in precedenza, tutti i progetti che ho costruito sono stati ispirati dall'esistente, dalla storia. Anche in questo caso ho "rimodellato" forme tipiche della tradizione rurale toscana, nel caso specifico la capanna, la loggia e la torre che ho

trasformato e trasfigurato in modo più moderno e poi accostato a formare la casa. In una trilogia dove ognuna delle tre mantiene la propria autonomia formale ed estetica.

D'altra parte credo che l'architettura, oltre alla sfera inventiva, possa attenere anche a quella dell'interpretazione innovativa. Nell'una si manifesta come ricerca di originalità e reimpostazione linguistica, nell'altra come aggiornamento e rinnovamento attraverso l'uso di parole conosciute. Potremmo definire quest'ultima come un movimento che rimescola l'imitazione e l'immaginazione, in forme nuove.

È bene chiarire però che pur non scordando il passato mi sono sempre salvaguardato dal troppo ricordare per non rischiare di cadere nel passatismo retrò. Non voglio rimanere ancorato alla memoria, tanto meno alle mode fugaci o alla necessità forzata di sperimentare. Insomma, il mio personale rapporto con il passato potrebbe essere sintetizzato come un "non dimenticare ma trasformare in storia per non rimanere oppressi dalla memoria". E comunque, nella consapevolezza che per arrivare al nuovo c'è sempre una porta vecchia da oltrepassare.

"Non temere di essere giudicato non moderno. Le modifiche al modo di costruire tradizionale sono consentite soltanto se rappresentano un miglioramento, in caso contrario attieniti alla tradizione. Perché la verità, anche se vecchia di secoli, ha con noi un legame più stretto della menzogna che ci cammina al fianco" (A. Loos).







## UN NUOVO PEZZO DI PAESE

Torrenieri

1990-1998

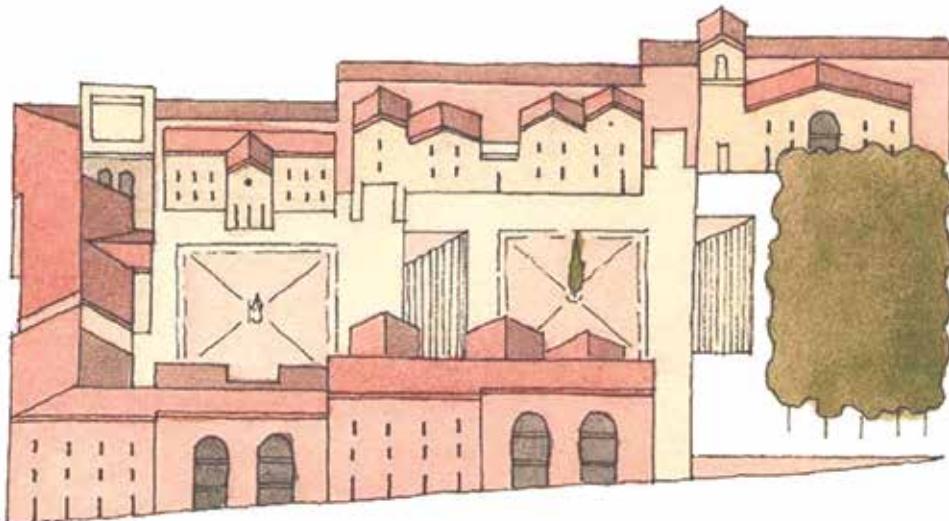
Eravamo abituati e forse lo siamo ancora, a veder crescere i paesi – oltre alle città – in periferie tutte uguali, tutte pianificate dalla cosiddetta urbanistica delle campiture colorate. L'urbanistica delle troppe regole, troppo spesso assolutamente immotivate ed illogiche. L'urbanistica dei numeri, che ha incatenato la possibilità di nuove forme dell'abitare in continuità con la storia, limitando la creatività, l'innovazione e generando una omologazione formale – buona per tutte le geografie – gravemente indifferente ai caratteri tipici dei luoghi.

Così anche i paesi, subirono e continuano a subire lo scempio delle loro aree “fuori porta”.

Mi riferisco alla scomparsa delle forme tradizionali

dello spazio del paese e della città storica come il tessuto edilizio continuo e compatto, le piazze, le vie, le corti, il graduale passaggio e integrazione tra spazio pubblico e spazio privato e via discorrendo. Tutto quello che invece manca all'edilizia periferica degli ultimi decenni, ridotta ad un insieme eterogeneo di scatole da abitare, posti senz'anima, privi di una seppur minima vita di relazione sociale.

Il progetto di questa nuova borgata di paese mi dette l'opportunità di andare controcorrente rispetto alla generale tendenza a lottizzare di allora, evitando per prima cosa la suddivisione dell'area in lotti singoli e separati, tracciando di contro un unico insediamento compatto.





Nel progettare le borgate rurali ed i caseggiati di paese ho sempre ritenuto che il buono o cattivo esito si determini sin dal preventivo impianto urbanistico – il cosiddetto masterplan – il primo atto che traccia il terreno, che fissa il connubio tra pieni e vuoti, tra spazi dentro e spazi fuori e che segna i caratteri dell’insediamento

Da ragazzo di paese mi venne abbastanza naturale, come primo segno sul foglio, di disporre tutte le case intorno ad un’ “aia urbanizzata” dove la vita in casa si intreccia con quella in corte e dove la corte è proprio una piccola piazza di paese, un’unità di vicinato, un posto nuovo di comunità dove volenti

o nolenti ci si possa incontrare. Sono dell’idea che tornare a parlarsi dalle finestre non sia un atteggiamento da nostalgici ma, anzi, da persone comuni che vogliono tornare a vivere anche negli spazi fuori casa.

Ora, non sta a me dire se ho fatto la cosa giusta, se con questa “unità d’abitazione rurale” ho colto l’occasione, insomma se sono riuscito a proporre un’alternativa a quelle lottizzazioni particellari. Di certo, a questo dubbio potranno rispondere solo gli abitanti di oggi e di domani. Finora però sembra reggere bene al passaggio del tempo e degli abitanti. Qualcuno si potrà chiedere, vista la sua compattezza-



za e la sua localizzazione, come questa nuova architettura si rapporti al paesaggio, come sta in quel paesaggio. Meglio o peggio di una qualsiasi lottizzazione puntiforme? Non ho una risposta generale ed esauriente, valida per tutti i luoghi e per tutte le occasioni. Su cosa sia l'integrazione paesaggistica, in tutta franchezza, non ho mai avuto una risposta generale, me la sono sempre posta di volta in volta, di paesaggio in paesaggio.

Credo però che la massima aspirazione di un'architettura sia quella di diventare, col tempo, paesaggio, così da integrarsi con esso, da essere vista come creata esattamente per quel luogo.

Ho sempre pensato che l'architettura non dovesse temere il paesaggio esistente ed il paesaggio non dovesse temere un'architettura rispettosa. Il paesaggio è nient'altro che la sovrapposizione nel tempo di eventi naturali ed artificiali, di strati temporali che lo tengono in continuo movimento e mutazione. Il paesaggio è un'entità dinamica ed impossibile da immobilizzare, un processo mai finito e che mai finirà. Spesso siamo invece vittime di un eccessivo conservatorismo, una sorta di perbenismo e conformismo paesaggistico, sia da parte delle istituzioni di controllo che da parte dell'opinione corrente. Si appellano alla tutela del paesaggio, del rispetto





del paesaggio, della conservazione del paesaggio, dell'integrazione col paesaggio, identificandolo spesso con l'agognata mummificazione del paesaggio.

Una visione, quest'ultima, spesso pittoresca, che sembra incentrata più sull'aspetto estetico, sulla bellavista, sul panorama e sull'essenza naturalistica piuttosto che sul concetto allargato di paesaggio che penso invece sia di natura composita, da vivere con tutti e cinque i sensi, non con la sola vista. La storia ci mostra che tanta buona architettura si è insediata nei luoghi naturali in un rapporto simbiotico e non mimetico, che non si è nascosta per

un atto di desistenza dal confronto col paesaggio esistente e che non ha mai avuto complessi d'inferiorità. Teniamo presente che l'opera dell'uomo vive nel paesaggio non altrove. I nostri avi non temevano il paesaggio, non avevano soggezione nel costruire i loro caseggiati e le loro case isolate.

Se, di contro, l'architettura dovesse aver paura del paesaggio saremmo tutti costretti a fare solo case mimetizzate avvolte dal verde o solo costruzioni sotterranee. Ma fare architetture nascoste è come desistere dal confronto, è come sentirsi sconfitti in partenza dal paesaggio esistente. Ed io, nella mia consapevole incoscienza, non desisto.





**1997-2002**  
**“architettura popolare”**

I progetti di questo secondo periodo potrebbero ascriversi alla cosiddetta “architettura popolare”, quella che molti critici snob storpiano volutamente in architettura popolana o nazional-popolare perché alla loro apparenza non è troppo innovativa, perché non mira al nuovo e originale a tutti i costi o perché non è al passo con la moda del momento.

Opere, quasi sempre sistematicamente fuori dal circuito dell’elite e che non compariranno mai nello scenario delle cattedre universitarie né sulle riviste “in”. Purtroppo viviamo un’epoca di architetture da star, di architetture che devono per forza strabiliare, un’epoca infelice predominata dalla ricerca del gesto eclatante, sensazionale e contraddistinta in questi ultimi decenni dalla nascita della categoria dell’archistar che ha offuscato quella dell’architetto “normale”. Stando così le cose, è chiaro come in un ambiente culturale dominato dalle manie di protagonismo ci sia poco posto per la normalità.

Stiamo vivendo un mondo predominato dall’egolatria e dall’idolatria ed ho la vaga impressione che la gran parte dei giovani architetti legga, ascolti e guardi quasi solo le archistars, considerando gli architetti di periferia o di provincia come poveri sfogati che non hanno oltrepassato il confine della celebrità. Non rendendosi affatto conto che, come nelle squadre di calcio ma direi nella vita in generale, esistono anche i terzini ed i mediani, non solo i grandi centravanti, solo ai quali di solito e purtroppo sono riservate le prime pagine.

Basta passeggiare nelle città e nei paesi per rendersi conto che non c’è solo l’architettura dei grandi, esiste anche ed in larga maggioranza un’architettura di tutti i giorni, fatta anche di piccole cose.

In fondo, le città ed i paesi non sono certo un insieme di architetture firmate d’autore, anzi la loro storia è quasi sempre stata determinata per la maggior parte da questa architettura di base, da questo tessuto connettivo e non dai capolavori o dai monumenti che “galleggiano” su di essa.

Architetture all’apparenza “lente” perché non troppo appariscenti ma che sovente hanno dato carattere e vita ai luoghi, che hanno contribuito al miglioramento ed al cambiamento del paesaggio urbano e rurale, nei suoi molteplici sviluppi e applicazioni, che spesso hanno inciso positivamente sulla socialità ed hanno risposto in modo ragionevole alle richieste necessarie.

Un insieme di eventi diffusi e silenziosi, erroneamente chiamate opere minori o anonime, nel peggiore dei casi. Opere di ordinaria amministrazione la cui ambizione primaria non è stata e non è quella di passare alla storia delle eccezioni né di essere costruite per le pagine delle riviste. Opere “normali”, quelle di migliaia di architetti di periferia che lavorano con etica, umiltà e dignità per una architettura decorosa.

Alla fine del discorso, sarebbe giusto, per quanto possibile, che la critica e la storiografia si occupassero di questa architettura che mi piace definire “normale”, proprio per valorizzare questa normalità di qualità, della quale la provincia italiana è molto ricca.

Sarebbe giusto raccontare la storia non solo attraverso i capolavori o le opere firmate ma anche attraverso la buona architettura diffusa. Sia quella che ha subito gli influssi delle varie tendenze e stili internazionali succedutesi nel tempo, sia quella che si è basata su valori autoctoni e locali, sulla prosecuzione della tradizione storica. E tra queste si annidano spesso capolavori non sbandierati di autori nascosti. Per questo mi piace pensare – o illudermi, chissà – che gran parte di queste opere “normali” possano un giorno essere annoverate e descritte nella grande collezione dell’Architettura Popolare Italiana.

### **CANZONE PER NOI, ARCHITETTI DI PROVINCIA**

Per noi che costruiamo case e non grattacieli,  
stalle e non fabbriche,  
cortili e non piazze,  
ambulatori e non ospedali,  
piccole chiese e non cattedrali,  
tombe e non cimiteri.

Per noi che non siamo adatti alle citylife,  
che non siamo visiting professor in  
nessuna scuola americana,  
che non scalpitiamo per passare alla storia.

Per noi che snobbiamo apertamente le archistar,   
che non gonfiamo il pedigree con i renderings,  
che siamo più inclini all’architettura costruita  
che a quella simulata, parlata e scritta.

Per noi che le scarpe di fango  
ce le sporchiamo davvero,  
che non abbiamo perso il vizio di sputare per terra ogni qualvolta ci chiedono la  
bella presenza,  
che parliamo il dialetto preferendolo all’inglese.

Per noi che rispondiamo al telefono  
senza il filtro delle segretarie,  
che riceviamo i clienti al bar.

Per noi che non c'invitano mai ai convegni  
che non abbiamo un completo nero  
per andare alle feste,  
che non portiamo mai cravatte,  
che preferiamo il rosso al prosecco e  
che nei salotti tuttalpiù ci giochiamo a carte.

Per noi che non vogliamo essere eccellenti,  
che andiamo lenti e non stiamo al passo,  
che ci nascondiamo all'ombra piuttosto che sotto le finte luci della visibilità.

Per noi che in maniera “ostinata e contraria” resistiamo alla globalizzazione.  
Per noi che non sopportiamo i provinciali.

*“ ... Criticando la modernità della velocità, della dispersione  
e della frammentarietà – la modernità della tabula rasa, della rottura preventiva  
con il passato – Mauro Andreini riafferma il valore di una parallela modernità della  
continuità nella quale le nuove tematiche proposte dal secolo breve  
si accordano sapientemente con tutto ciò che le ha precedute.  
Tradizionale senza essere mimetico, il mondo figurativo di Mauro Andreini  
non è un mondo a parte, un'espressione marginale e anacronistica,  
seppure autentica e prestigiosa, di una cultura della località.  
Tale mondo, consapevole e ispirato, è qualcosa di più, un orizzonte di senso che può  
oltrepassare i propri confini autografici per divenire un orientamento  
più vasto e generale, una prospettiva creativa chiara  
e operante che molti potrebbero e dovrebbero condividere.  
Che la complessità del mondo contemporaneo possa avere come esito  
una semplicità portatrice di forti valenze intellettuali, spirituali ed estetiche  
è il risultato che l'impegno assiduo e severo di Mauro Andreini offre alla confusa  
e contraddittoria scena architettonica contemporanea ...”*

Franco Purini

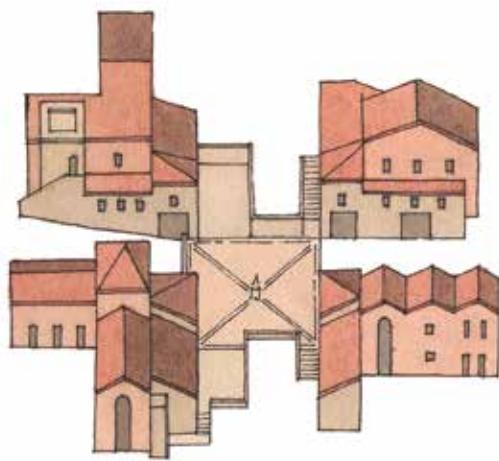
## VILLAGGIO BELLARIA

Montalcino  
1993-1998

Fino ad ora non avevo mai pubblicato questo progetto. A distanza di quasi venticinque anni dalla sua edificazione invece ho incominciato a ri-valutarlo ed a reintrodurlo nella famiglia dei progetti riconosciuti e non rinnegati. Ho ritenuto che anche queste case, in fondo in fondo, sono figlie di un pensiero e di un impegno e, se non altro, si tratta dell'unico esperimento che ho fatto sul connubio tra mattone e pietra di campo a vista, la cui massima espressione è stata nelle opere inarribabili di Giovanni Michelucci e Leonardo Ricci che avevo potuto ammirare dal vero da studente. Seppur obbligato dal programma immobiliare a realizzare singole case in singoli lotti, per non cadere nella tipica lottizzazione particellare, per

prima cosa ho studiato come disporre ed aggredire in modo organico, omogeneo ed integrato le cinque unità abitative e renderle tra loro somiglianti attraverso elementi formali comuni, oltre ai materiali.

Delle cinque case che compongono il villaggio, solo quattro portano la mia firma. Per la quinta il committente incaricò un altro progettista, credo si trattasse di un geometra. Infatti, dal punto di vista architettonico, questa risulta totalmente avulsa dalle altre quattro ed appare come un oggetto estraneo all'insieme, completamente fuori dal concetto compositivo che stava alla base del nuovo villaggio. Queste spiacevoli evenienze fanno parte del "gioco", da che mondo è mondo.







## PALAZZI DI PAESE

Montalcino  
1996-2000

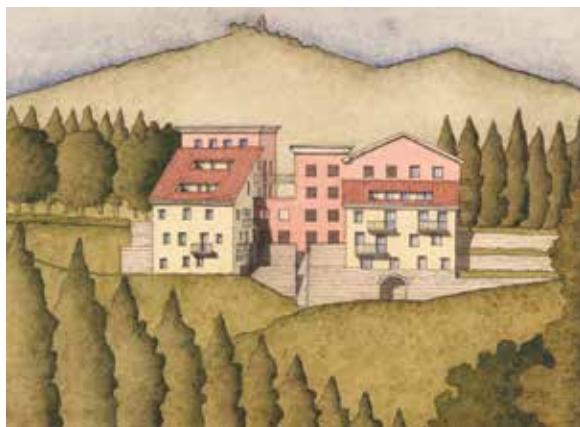
Ci sono progetti che si affrontano con una buona dose di tranquillità. Altri invece dove predomina la preoccupazione di riuscire nel compito assegnato che appare fin da subito difficile. È quell'angoscia da progetto che davanti al luogo d'inserimento ti fa chiedere se ne sarai capace. Certo che in questi casi farebbe davvero comodo una esagerata dose di autostima o di insensato autocompiacimento.

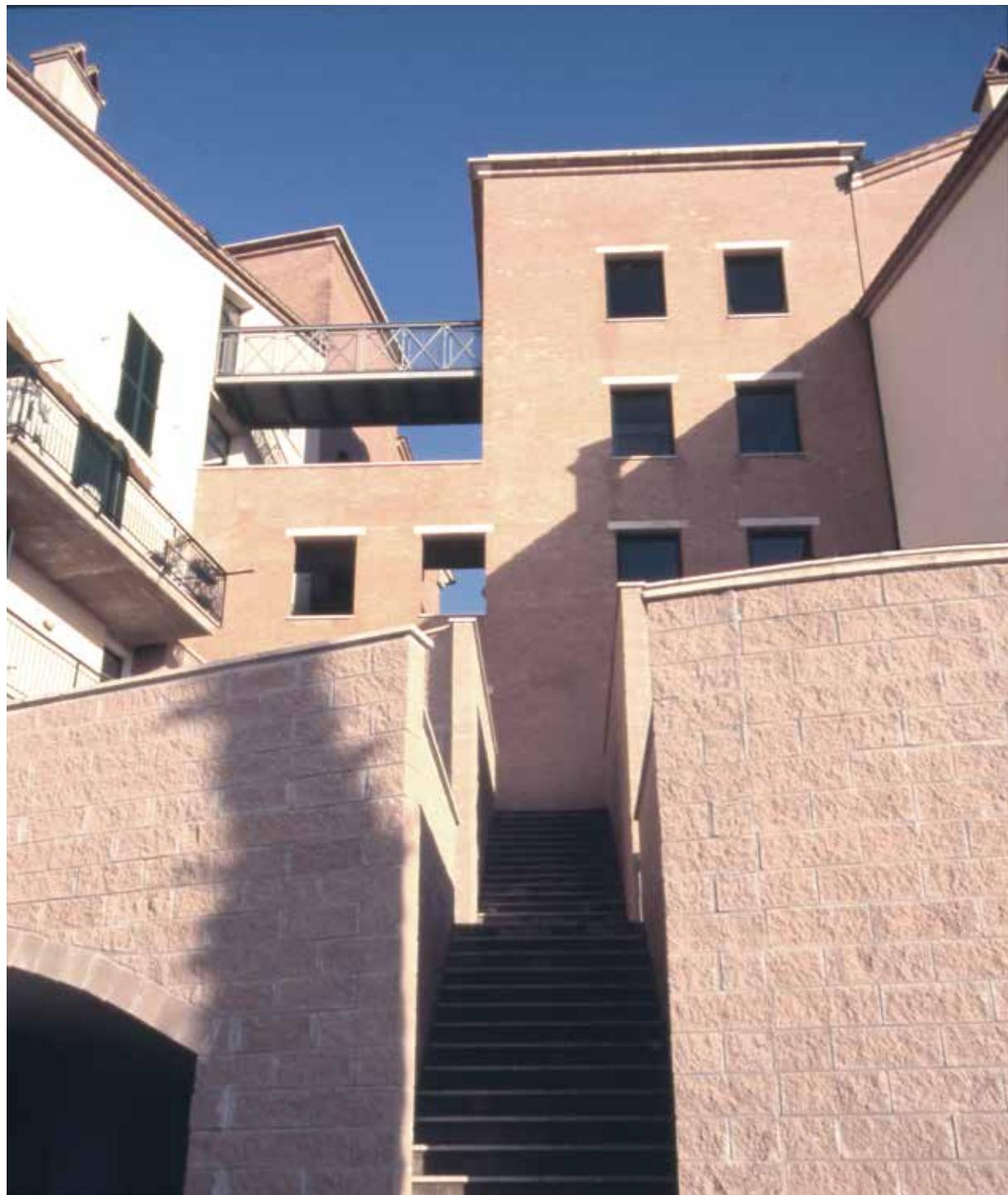
Dal mio punto di vista ogni atto del progettare cammina su due linee che dovrebbero idealmente incontrarsi e fondersi, la linea delle aspirazioni e la linea delle ispirazioni. Non sempre però le aspirazioni diventano ispirazioni, nonostante ogni architetto in cuor suo lo desideri. Per questo in certi casi sarebbe meglio, senza forzare l'ispirazione, farsi guidare dalla linea delle cose da evitare.

Le cose da evitare, che spesso da sole possono accompagnare verso un progetto dignitoso, sono quelle che in ognuno di noi compongono l'autocontrollo e prevengono da incontrollati desideri di stupire. Ecco, io mi affido spesso a questo metodo delle cose da evitare, efficace antidoto alle manie di grandezza ed alla voglia di strafare.

Veniamo a questi palazzi. Per niente facile sfidare un terreno in forte pendio, con un alto indice di fabbricabilità che obbligava ad una imponente volumetria, forse più adatta alla città che al paese.

Vista la volumetria che avrei dovuto progettare, ho evitato per quanto possibile l'impatto di un volume unico e di notevoli dimensioni che alla fine avrebbe potuto risultare una grande scatola da abitare, una specie di casermone, un palazzaccio. Così la scomposizione dei volumi e la







realizzazione di piccoli spazi di sosta e di relazione hanno reso possibile un nuovo pezzo di paese “fuori porta” dove tutti si possano conoscere e si

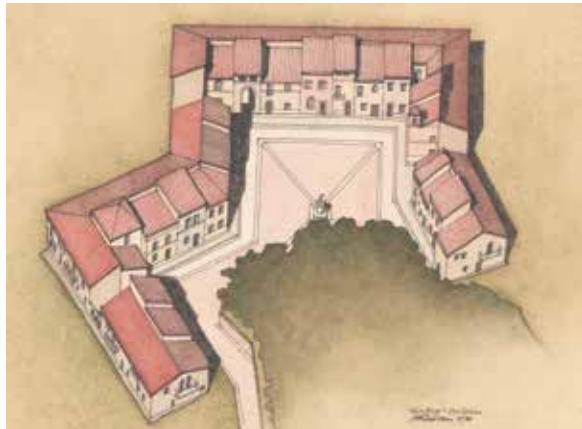
possano chiamare per nome, nel viavai di slarghi, scalinate, finestre che si guardano e belvedere che guarda il paesaggio.

## VILLAGGIO ALBERGHERIA

Montalcino  
1998-2002

C'è un intorno da tipica periferia moderna di paese dove predomina una edilizia puntiforme ed estensiva. Singole palazzine come tanti birilli, con un po' di giardino rigorosamente protetto da muri di confine. Pezzi di paese dove si scende dall'auto e si sale in casa, senza fermate intermedie. E pensare che la vita, almeno nei paesi, è anche in piazza e in strada, oltre che al monitor.

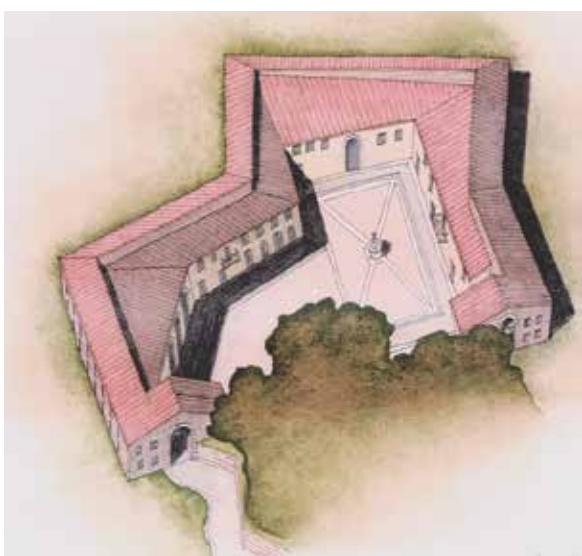
Mi sono fatto l'idea che l'aggregazione delle persone è spesso in stretta relazione di causa/effetto con l'aggregazione delle architetture. A quartieri fisicamente dilatati corrispondono quasi sempre relazioni socialmente dilatate. Perciò credo che la qualità della vita sociale possa prescindere anche dalla qualità e dalle caratteristiche fisiche dello spazio che la contiene. Il raffronto tra città storica e città moderna sembra avvalorare questo assunto in maniera lampante.



In questo senso, quella dell'architetto è una professione socialmente utile o almeno diciamo che qualche volta operiamo affinché lo sia, affinché si possa dare un contributo nel far tornare la gente a parlarsi dalle finestre, a riappropriarsi della comunicazione dal vivo e del gusto di stare insieme. Per le suddette ragioni, in tutti i miei progetti per nuovi agglomerati collettivi, così come in questo, ho lasciato che predominasse lo spazio comune di relazione, rispetto allo spazio privato. È quest'ultimo che si adegua al primo e non viceversa e dove l'automobile è subordinata al pedone.

L'uomo deve avere la meglio sulla macchina.

Il numero delle unità abitative di questo nuovo villaggio è più o meno pari alla somma di tutte le





palazzine singole dell'intorno. Lo stesso numero di abitanti che vivono nella limitrofa conurbazione di case sparse, vive in questo nuovo complesso residenziale. A dimostrazione che l'architettura compatta, oltre a favorire i rapporti sociali, limita anche l'uso del suolo.

Nel rivederlo, a distanza di tempo, è forse il progetto più strettamente legato alla tradizione dei piccoli

borghi rurali, forse con qualche vernacularismo di troppo, volutamente accentuato. Dal punto di vista architettonico, sono consapevole di non aver inventato niente di nuovo. Ho solo riproposto, l'antico modo di aggregarsi delle case intorno ad una piazza. Gli "spazi dentro" intorno allo "spazio fuori".

Alla fine è venuto fuori un posto da sembrare un villaggio spontaneo costruito senza un progettista. Il che non lo ritengo un difetto, anzi nel progettare questi nuovi insediamenti di provincia sarebbe utile non farsi distrarre dalla omologante globalizzazione o ammaliare dalle meraviglie. Sono anche convinto che per gli abitanti sia preferibile uno spazio sociale ben definito da architetture abituali o anonime piuttosto che uno spazio a-sociale definito da capolavori.

Certe volte volare bassi e passare inosservati con cose semplici, può far soffrire la voglia di lasciare il segno ma di contro può far bene all'ambiente e agli abitanti.







## BORGATA PALAZZOLO

S. Quirico d'Orcia  
1997-2002

Nella seconda metà degli anni '90 iniziai a scoprire le tante varietà dei colori. Sempre più attratto dai disegni dei bambini, dai paesi di mare, dai porticcioli liguri, dalle raffigurazioni del Buongoverno di Lorenzetti o di Giotto o di Luca Signorelli ma soprattutto dai tanti colori della natura. Certo, anche la mia attività parallela di pittore influenzò senz'altro il cambiamento di rotta. In fondo, il mondo è a colori e, poiché i colori sono universali, credo che il loro linguaggio sia comprensibile ovunque e che non vada circoscritto a particolari culture o luoghi geografici. L'architettura degli intonaci colorati non è certo un'esclusiva dei porticcioli di mare.

Sin dall'inizio mi proposi di adottare una finitura esterna tutta ad intonaco colorato, facciate lisce e materiale povero. Così pensai di costruire intorno ad una corte aperta sulla strada, comporre tre pezzi diversi per forma e unirli per semplice accostamento, un'operazione compositiva quasi banale. Forse non è uno dei miei progetti più riusciti ma l'ho inserito in questa breve storia perché è valso da spartiacque alla mia professione dando inizio a progetti realizzati tutti con l'intonaco colorato. Anche qui cercai un filo d'unione tra la tradizione e l'innovazione, una sperata armonia tra linguaggio contemporaneo e linguaggio della memoria. Forse, chissà, quest'ultimo aspetto mi prese un po' la mano.



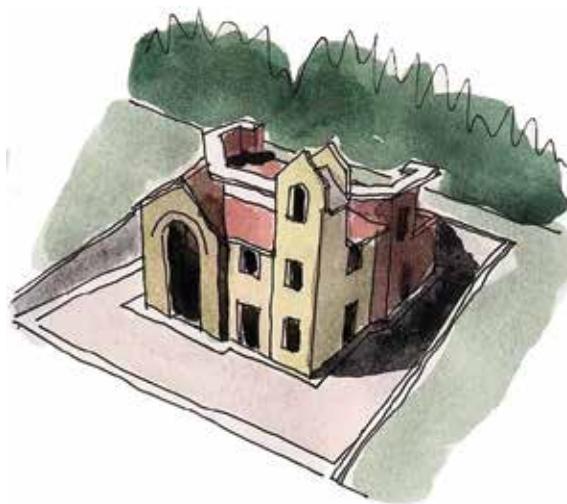
## CASA COL CAMPANILE

Mirabella Imbaccari  
1999-2002

In ogni produzione artistica – dalla musica all’architettura, dal cinema alla pittura – è inevitabile che l’autore sia tentato di fare una classifica delle proprie opere, da quelle secondo lui riuscite meglio a quelle che rifarebbe un po’ diverse fino a quelle che non rifarebbe affatto. Ci sono progetti a cui siamo più affezionati, che ci sembrano meglio riusciti rispetto ad altri che invece compongono il lato più dubioso di ogni autore. Anche nella musica ogni cantante ha i suoi pezzi preferiti, quelli che non mancano mai nei concerti ed altri che rimangono solo su disco.

Insomma, viene quasi naturale suddividere la propria produzione in opere minori e opere maggiori, anche se nel corso del tempo alcune si spo-

stano nella mente dell’autore, vanno e vengono da una categoria all’altra. Fino a pensare che anche le minori siano servite a fare le maggiori. Anzi fino a pensare che non esistano le opere maggiori o minori perché entrambe frutto dello stesso cuore e dello stesso impegno.







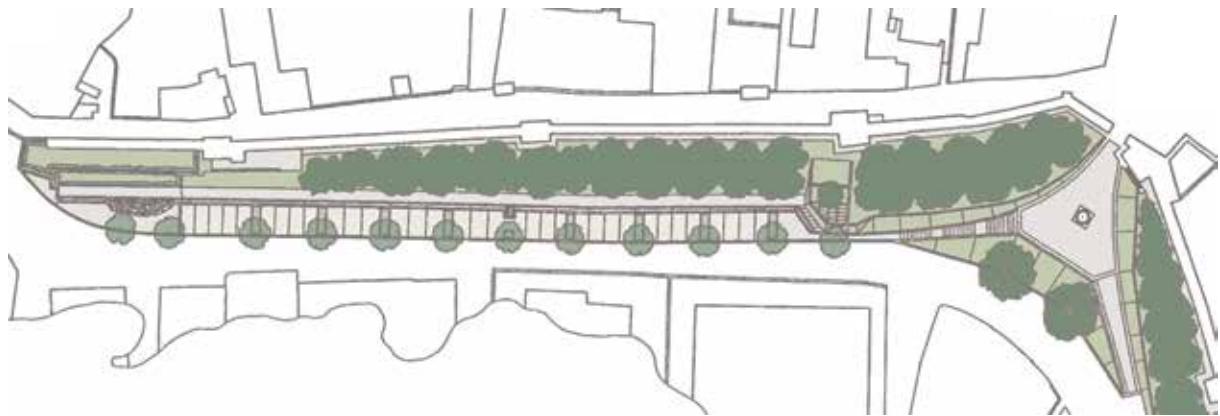
## PIAZZA PORTA NUOVA E AREA LUNGOMURA

San Quirico d'Orcia  
1999-2002

Non era un incarico da prendere alla leggera, anzi era uno di quelli da far tremare le gambe per la responsabilità pubblica che un progettista si assume, quello di ri-progettare il rinnovamento dell'intera area ad alto valore storico e archeologico lungo le antiche mura e la progettazione di una nuova piazza.

In certi posti storici, con i nuovi interventi è bene aggiungere solo pochi e semplici tocchi e ritocchi per non rischiare di infrangere e confuggere con lo status quo consolidato e qualificato. In questi contesti è bene autocensurarsi per salvarsi dalla smania di segnare e riempire per forza un luogo, già di per sè pieno di storia.





Seguendo questi principi, alla lunga, credo che sia risultato un intervento non invasivo e rispettoso dell'esistente, dove la mano non ha calcato il lapis sul foglio. Poi, un bel premio immateriale gliel'ha assegnato il tempo, facendo diventare la piazza di

Porta Nuova uno degli spazi "fuori" più frequentati del paese. Per come la vedo io, è il premio più gradito che un luogo ed una architettura nuova possano aspettarsi.

Mi capita di frequente di incontrare persone comuni che mi esprimono il loro apprezzamento per le mie architetture costruite, accompagnate spesso dalla frase "sa, io sono un profano, non me ne intendo". In realtà un profano esprime una sensazione spontanea, sincera, non filtrata da preconcetti o da pregiudizi. Sono proprio queste vere ed estemporanee impressioni che, nel corso del tempo, mi hanno gratificato più di ogni altro riconoscimento perché l'architettura è vissuta dalla gente comune ed è fatta per la gente comune.

**2003-2016**  
**“architettura di periferia”**

La periferia è una delle parole più in uso – anzi in abuso – attualmente tra gli urbanisti, gli architetti, i sociologi ed i politici.

In periferia vuol dire spesso vivere senza servizi collettivi minimi, senza servizi pubblici. Una vita a scarsa socialità.

Sprovviste, come sono, di contenitori di collettività, le periferie hanno contribuito alla progressiva trasformazione del modo di vivere lo spazio urbano passando dalla storica vita di piazza o di strada alla moderna vita di casa o di centro commerciale.

Gli operatori delle pianificazioni urbane hanno diviso e compartimentato le città in macchie colorate corrispondenti a funzioni e a quantità preordinate – i cosiddetti standard – ma non hanno pensato o hanno pensato poco allo sviluppo e alla conservazione dello spazio sociale o comunque sono stati poco lungimiranti nel non prevedere le conseguenze di questa standardizzazione, confinando intere fasce di popolazione in periferie a-sociali, in quartieri dormitorio, in luoghi per funzioni e non per relazioni.

Masse di volumi hanno travolto tutto senza un minimo di logica urbanistica, tantomeno di logica umanistica.

Periferie fondate più sul primato della quantità funzionale che sulla qualità della vita, più sul predominio del traffico veicolare che su quello pedonale, più sullo spostamento che sullo stazionamento, più sulla velocità che sulla lentezza.

In più con l'aggravante che l'Italia non è un paese per l'abitare sociale ma un paese che abbandona gran parte dei suoi cittadini in discariche sociali.

Stando così le cose, la periferia ha una sofferenza sociale ed una grave assenza di servizi essenziali e necessari.

Per questo vedo il progetto urbanistico ed architettonico dello spazio urbano come una conseguenza di scelte programmatiche e politiche volte al miglioramento sociale.

Credo che senza scelte politiche, sociali, etiche, l'architettura possa ben poco. L'architettura – per dirla con Le Corbusier – è un prolungamento dell'etica, della sociologia e della politica.

Molti mettono al primo posto il verde nel futuro delle città, io metto al primo posto i servizi sociali e collettivi. Mi limito a desiderare, da persona qualunque, un “futuro urbano” migliore attraverso l'architettura sociale, ripartendo dal basso, verso un abitare dignitoso per tutti, con il ritorno alla vita di quartiere, di piazza, di strada e di corte.

Per il futuro della periferia penserei meno alla Bellezza e più alla Necessità. Le periferie di cosa se ne fanno dell'abbellimento ambientale se non hanno il necessario, che è la vera urgente priorità.

Che, finalmente, la periferia possa avere la stessa presenza dei servizi e delle infrastrutture del centro, che possano crescere “nuovi centri” di periferia, come un’integrazione omogenea tra servizi e residenza. Con residenze e servizi per le categorie disagiate, spazi di accoglienza e di assistenza sociale, case popolari, servizi sanitari diffusi, residenze per anziani, posti di comunità e via discorrendo.

In poche parole, nuovi centri umani di periferia, per una riqualificazione sociale, attraverso un’architettura sociale, affinché diventi un luogo di vita e di aggregazione anziché una condizione di margine e di segregazione.

I tre progetti “sociali” e “comunitari” di periferia – di seguito illustrati – e realizzati in poco più di un decennio, hanno in comune proprio l’aver perseguito questi scopi.

Dal punto di vista prettamente architettonico, con questi progetti “periferici” mi sono in parte allontanato dal tradizionalismo toscano, per avvicinarmi alla ricerca di un’architettura “metafisica”, segnata da semplici aggregazioni di forme pure e prive di decorazioni. Architetture “senza tempo” o “fuori tempo” a seconda dei punti di vista, collocabili forse tra il “buongoverno” del Lorenzetti ed il “paese dei balocchi”.

*“... Mauro Andreini ha costruito edifici che ambiscono  
a diventare sistemi urbani e paesaggistici  
formando raffigurazioni incuneate tra una moltitudine di nessi.*

*La calma assorta della Metafisica, i colori intensi di memoria fanciullesca  
rubati a una storia di Rodari, il rapporto con le forme semplificate di Aldo Rossi  
ma anche e soprattutto la stratificazione, gli incastri.  
Una ricerca fatta dallo stare insieme quasi impossibile delle cose,  
memore di uno spontaneismo contadino che fa dell’architettura  
qualcosa da rimirare come descrizione di una infanzia perduta ...”*

Cherubino Gambardella

## CENTRO RELIGIOSO E COMUNITARIO

Firenze

2000-2005

Penso che l'esistenza di Dio non abbia bisogno di manifestarsi in un luogo deputato con determinati caratteri architettonici. Non ha bisogno di una concezione univoca di spazio. Non ha bisogno di un architetto che per forza debba essere credente, esperto di chiese e con un master alla C. E. I.

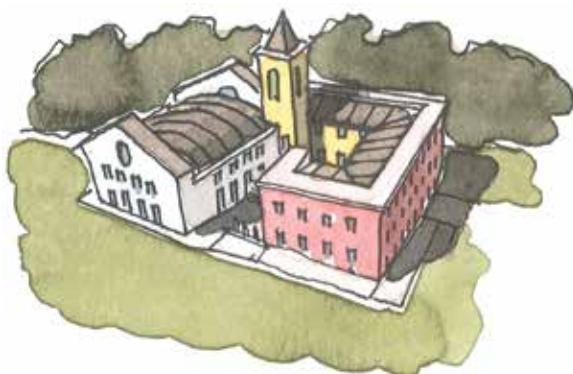
Per questo non ho temuto di affrontare il tema del "contenitore" del soprannaturale, perché è il soprannaturale che fa il contenitore e non viceversa. Un centro religioso, secondo il mio modesto parere laico, è solo un luogo collettivo dove pregare. Non è la casa di Dio, il quale non credo abbia bisogno di una casa. La sua casa è il mondo. Così ho cercato la "casa degli uomini" e non la "casa di Dio". Anche qui, come nel resto della mia vita architettonica, non sono partito da zero ma da riferimenti storici. Sono dell'idea – ma forse mi sbaglio – che ogni atto inventivo sia un'interpretazione

del passato che guarda al futuro. E che il futuro sia la tradizione che si evolve in infinite varianti.

In tutti i miei progetti mi sono sempre impegnato nel cercare di avvolgere lo spazio in forme pure, semplici e riconoscibili che a molti potranno apparire quasi algide, forse anonime. Per me invece è semplicemente un'architettura "schematica" desiderosa di reggere meglio il passaggio del tempo, con uno spazio interno quasi "neutro" – non so se è giusto il termine – inteso come spazio minimale, disponibile alle diverse funzioni.

Chissà che tra alcuni decenni non diventi una discoteca o una biblioteca o qualche altra cosa.

Nel progetto di spazio neutro riscontro questa ambizione di durare di più nel tempo, di essere più duttile al cambio d'uso. È una sfida allo scorrere del tempo, la vittoria o la sconfitta non si possono prevedere.



Mi piace concepire un'architettura che possa diventare un organismo in continua mutazione ed evoluzione, disponibile ai cambiamenti e alle trasformazioni. D'altronde le forme evolvono nel tempo, le destinazioni d'uso sono continuamente aggiornate o mutate dal tempo e dagli abitanti. Le architetture vengono spontaneamente ed inevitabilmente modificate dalla vita degli abitanti, vivere lo spazio costruito senza incidere su di esso è generalmente impossibile.

La vita dell'architettura deve seguire le esigenze di chi vi abita, non mi preoccupo per le eventuali modificazioni subite dall'opera se finalizzate al mi-

gioramento di vita degli abitanti. È questa la vita e la storia dell'architettura che cambia col tempo ma che rimane vitale.

L'architettura è a disposizione della vita dell'uomo e la sua miglior condizione è proprio l'essere vissuta senza soggezioni o costrizioni. L'abitare è una azione dinamica, mai statica, ed in questo l'architettura deve rendersi disponibile anche allo spontaneismo abitativo. D'altra parte l'architettura è un processo mai finito e né finirà anche una volta costruita, salvo la sua distruzione, perché si intreccia con le forze della natura e quelle dell'uomo.

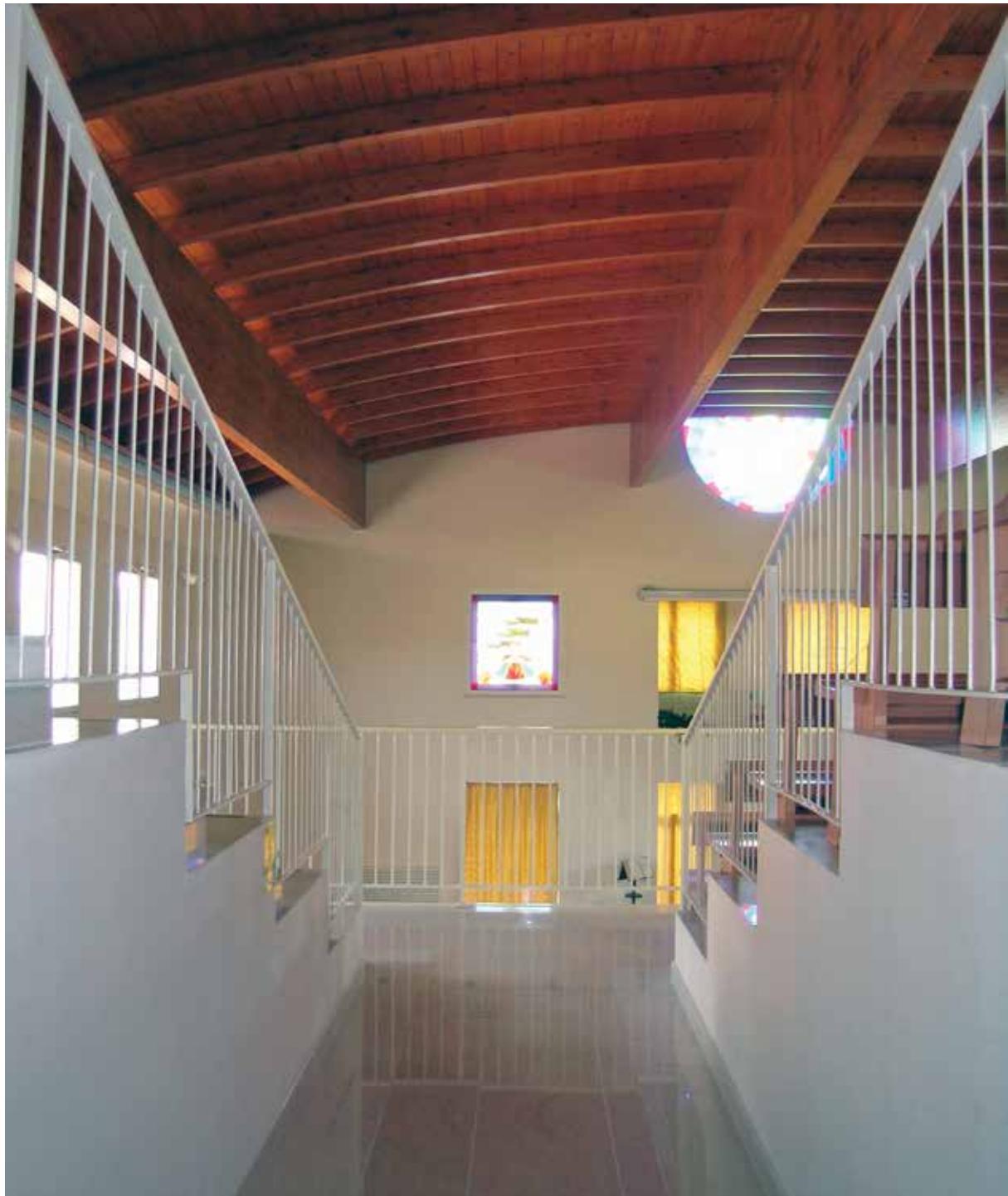














# CENTRO SOCIALE

Bologna

2008-2012

Immerso in una tipica periferia urbana fatta di palazzi alti e alternati a palazzi sparsi, a prima vista questo nuovo centro sociale può sembrare quasi un fuoriluogo, un oggetto estraneo.

Ho provato a rapportarmi al contesto ma non ho trovato riferimenti, così sono andato avanti per un'altra strada. E pensare che in quasi tutti i miei progetti precedenti ho cercato una relazione d'inserimento analogico o tipologico locale, ma qui

era veramente impossibile. Ho così pensato ad un "tassello" nuovo, avulso dall'intorno, seppur destinato all'intorno.

Ne è venuto fuori un nuovo "polo" sociale che si inserisce in una periferia dormitorio destinato nelle intenzioni a diventare un punto di riferimento per la vita sociale del quartiere.

Un posto urbano nuovo, aperto a svariate funzioni quotidiane collettive, dalla preghiera all'aggregazione sociale, dall'accoglienza all'assistenza sociale e allo svago.

Tutto tra sacro e profano, pronto in ogni momento a cambiare destinazione ed abitanti. Come un collegamento di fatti singoli, come in un circo, come un film di Fellini.

Quasi sospesi in uno spazio senza tempo.

E nel pensarla ho cercato di interpretare la memoria. Per me l'immaginazione nasce anche dalla













memoria, quindi è come un'interpretazione dei ricordi, come un girovagare tra ricordi d'infanzia e presagi di futuro.

Forme ai limiti dell'elementare e dell'infantile come i disegni spontanei dei bambini e ripulite da ogni orpello per un posto nuovo e comprensibile.

Per inciso, nel rivedere i miei disegnini di bambino ora mi è anche molto più chiaro lo spirito dei miei progetti di adulto, come questo.

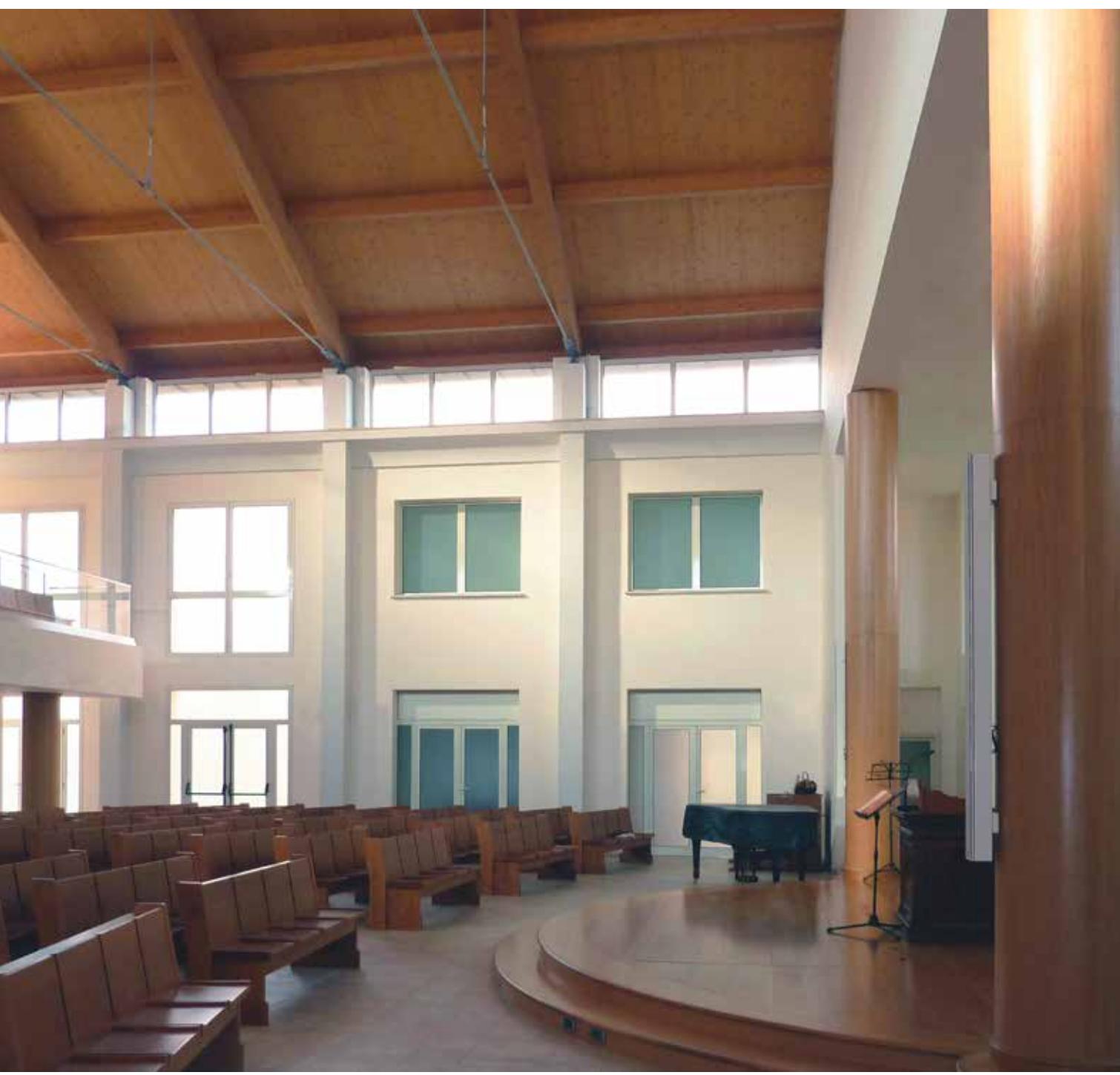
Entrando nell'Auditorium può sembrare un interno miserrimo, poco simbolico, quasi come una concessionaria o una sala da ballo di periferia, per



come lo spazio si presenta non troppo caratterizzato dalla mano dell'architetto e privo dei cosiddetti particolari virtuosismi dei dettagli. Essenzialismo e pauperismo? Può darsi.

Che poi alla fine quello che veramente mi rimane, dei cinque anni trascorsi per questo lavoro, sono il

caffè all'autogrill e le sue facce sconosciute, la neve dell'appennino, la cucina delle trattorie di posti accoglienti ed il fascino delle cameriere, le stradine nascoste del centro, il ritorno dietro le lunghe file degli autotreni, il viaggio sotto il rock delle mie compilations, infine la nostalgia di questa bella città.



## CENTRO ACCOGLIENZA POLIVALENTE

Firenze

2011-2016

Io non ho idee generali o teorie. Quel poco che ho da dire tento di dirlo con molta semplicità nei miei disegni e nei miei progetti. Anche perché molto spesso spiegare per filo e per segno ed in modo molto esaustivo le motivazioni di un progetto, per l'autore, è una pratica davvero faticosa. Credo che ogni progetto una volta costruito possa spiegarsi da se, nel bene e nel male.

Si badi bene, ho però grande ammirazione per tutti coloro che dietro le loro creazioni hanno una



profonda teoria e la applicano con coerenza e costanza e la esaltano nei loro scritti come la giusta via dell'architettura. Ho altrettanta ammirazione per coloro che – con inossidabile caparbietà – si posizionano sempre dalla parte giusta.

Io invece mi domando tutti i giorni se sono dalla parte sbagliata e per questo ho l'attitudine naturale a non arrischiami oltre la decente normalità, non ritenendomi certo un'eccellenza e sempre orgoglioso della mia connaturata vulnerabilità.

In architettura mi limito ad offrire il necessario, riesco malamente ad apprezzare il superfluo. Il necessario lo riconduco sempre a forme pure, pulite, povere, ridotte all'osso, quasi archetipiche. Non sono capace di esibire preziosi virtuosismi. Molti miei detrattori, che forse sono la maggioranza, dicono che è un progetto "rossiano", lasciando sottintendere un giudizio di valore negativo. Ammetto che ho sempre apprezzato l'opera del primo Aldo Rossi (non del secondo) ma se comporre forme elementari, accostarle insieme e dotarle di finestre normali si viene tacciati di essere epigoni "rossiani" allora mi viene il sospetto che ci sia un po' troppa superficialità e frettolosità nel giudizio, per altro basato sul solo aspetto di somiglianza estetica.

Altri invece – bontà loro – ritengono che quest'opera sia tra le migliori che ho fatto, a dimostrazione che in architettura, come nella vita, tutto è relativo.



Come tutti i miei progetti, anche questo l'ho affrontato con divertimento, come un bambino che gioca con la Lego ed anche oggi continuo ad "affrontare" l'architettura con allegria e calviniana leggerezza. Ho sempre cercato di evitare il lavoro

come un impegno affaticante per arrivare in alto o per arricchirsi ma piuttosto come una passione per stare bene. E questo mi basta, mi è più che sufficiente per ritenere l'architettura un mestiere a cui vale la pena appassionarsi.











**2017-2020**  
**“architettura tra sintesi e silenzio”**

Da qualche anno ho scelto di vivere una vita artistico-professionale molto ritirata, silenziosa, appartata, per niente mondana, ai limiti del rupestre. Una vita raccolta in poche e semplici cose, senza sgomitare.

Un isolamento volontario che non sempre però è romantico e bucolico come può sembrare da fuori. Ho comunque scelto di vivere a passo lento ed in strade secondarie e non sopporto chi alla domanda “come va?” risponde “di corsa”. Mi sono senz’altro chiesto se questo autoisolamento valesse la pena, se mi abbia giovato. Ma non mi rispondo quasi mai, le scelte non concedono rimpianti. Da par mio cerco di rimanere sempre tra Sintesi e Silenzio, dove il silenzio non è quasi mai un vuoto.

Così dal 2017 ho scelto di fare tre, massimo quattro, progetti all’anno, scegliendoli di volta in volta in base al tema, in base al posto ed alla committenza, quella con la quale si instaura un reciproco rapporto di stima e di fiducia. Insomma, solo progetti che mi tengono viva la passione.

E questa nuova condizione ha coinciso anche con una nuova, ma non diversa, maniera di fare. Non so se è un miglioramento ma è senz’altro un’evoluzione spontanea, intima e necessaria che mi ha riportato nell’Incanto.

Si badi bene, non la voglio far passare come una scelta snob o eroica. Più semplicemente, vedo la vita, nel suo scorrere, come un percorso di avvicinamento alla conoscenza di se stessi e di quello che non si conosce, come un percorso d’avvicinamento alla libertà e tra le libertà includo anche quella, imprescindibile, di non farsi schiavizzare dal lavoro.

E come in ogni percorso, si lasciano per strada, una alla volta, tutte quelle convenzioni che ci stavano strette, tutte quelle convinzioni che non ci convinsevano appieno, tutti quei compromessi che non accettiamo più, e tutte quelle ipocrisie che abbiamo sempre sopportato in silenzio.

C’è anche il fatto che dopo anni di mestiere, di pensieri e di applicazioni pratiche di quest’ultimi, si convive col rischio di adagiarsi sulle cose fatte, di autocompiacersi del passato e di ripetersi e quindi di stancarsi. Invece, nonostante un filo conduttore sembri dare continuità ai vari periodi che ho attraversato, ecco come mia necessità inderogabile la ricerca di nuovi ragionamenti.

Ho revisionato le mie convinzioni, le ho in parte confermate ed in parte rimosse, aggiungendone di nuove. Non mi appagava quello che avevo ottenuto fino ad ora, pensando di avere ancora qualcosa da esplorare senza preconcetti o pregiudizi. Con sempre maggiore attrazione verso l’imprevedibile e l’irrazionale, cioè l’istinto, l’unica condizione che non ti chiede comportamenti da tenere.

Mi ha aiutato in questo percorso di revisione intellettuale e artistica, il vedere cose che non conoscevo. Ho iniziato ad esplorare terreni che ho scoperto di

volta in volta, con il pensiero qualche volta instabile e con la speranza che i miei migliori progetti siano quelli che devo ancora fare.

E così ho iniziato una nuova maniera di fare architettura come un'evoluzione spontanea, intima, necessaria e fisiologica.

Dal punto di vista umano, col passare del tempo sono diventato sempre più di poche parole, sempre più alla ricerca di sintesi e di silenzio. Insomma, è iniziata tutta un'altra strada dove i progetti potranno apparire, o forse lo sono, meno attinenti con le forme e le tipologie tradizionali. Forse è venuto fuori qualcosa che era già in nuce e che da anni appariva solo in alcuni disegni visionari.

Non ho mai avuto certezze permanenti né mai ne avrò.

*“... Il primitivismo di Mauro Andreini,  
nel quale il lessico dell'architettura popolare toscana viene trasfigurato  
acquistando una trattenuta tonalità metafisica ...”*

Franco Purini

## CASA DEL RUDERE NUOVO

Montale

2017-2019

Sono “ossessionato” dalla bellezza dei ruderi. Nella mia attività pittorica ne ho esplorato il tema. Disegni che cercano di descrivere e afferrare la suggestione delle rovine, del loro isolamento, del loro “silenzio eloquente”. Case come nature morte, carcasse di edifici adagiati in un paesaggio senza limiti di confine. Una muta distesa di rovine, di paesi fantasma, di case scoperchiata e

di edifici interrotti dal tempo. Raderi, resti, costruzioni abbandonate e cadenti come testimoni e custodi della memoria.

Vi chiederete cosa c’entra tutto questo. E invece è proprio la ragione ispiratrice di questo progetto di ristrutturazione ed ampliamento, dove quest’ultimo è proprio in forma di rudere, pur essendo di nuova costruzione.





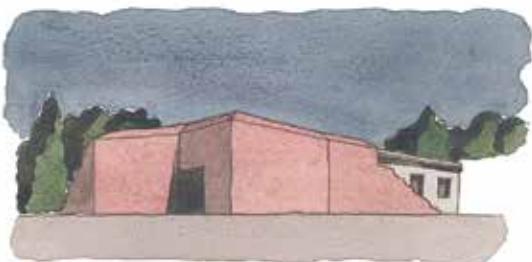
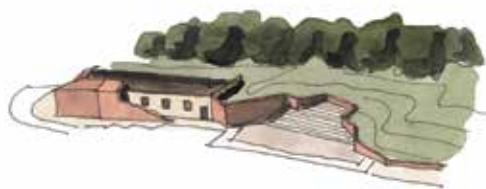
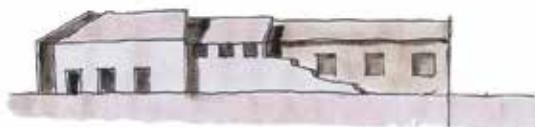
# CENTRO SCIENTIFICO "SIENA VACCINE SCIENCE CENTRE" E PIAZZA DELLA SCIENZA

Siena

2017-2020

Per la mia terra, che ha suggerito ed ispirato tutto il mio percorso, per il mio primo progetto in Siena città. È stato come un approdo dopo un lungo viaggio, come l'approdo alla città madre di un figlio della sua provincia – anzi della sua campagna – che da bambino la vedeva come capitale del mondo. Noi che siamo cresciuti nei vicoli di paese siamo così, leggermente provinciali con il pensiero che torna sempre lì, a quel-

la terra che ci ha donato le prime impressioni e, nel mio caso, per la terra che ha suggerito ed ispirato gran parte del mio percorso creativo. Io non so descrivere la mia terra, forse perché ogni parola appare sempre riduttiva ed i sentimenti sono impossibili da disegnare. La "capitale" della mia terra è la città dove sto meglio, quella che mi fa sentire uomo e non numero. Quella che percorro più volte e senza metà ed ogni volta mi sembra



nuova e diversa, posti conosciuti da decenni ed ogni volta nuovi. Ecco, una continua sorpresa. Non si può mai dire conosco Siena, sarebbe da illusi, presuntuosi o superficiali. Siena è da tempo città e paesaggio insieme. Le case, i palazzi, le piazze e le piazzette accompagnano, avvolgono, proteggono, con grande discrezione. Qui le singole architetture non prevaricano mai la continuità organica dell'insieme, qui la piazza è piazza e la strada è strada. Qui niente è lasciato inanimato o inabitato. Se il metafisico è quella situazione che sta tra il paradiso e la terra, io questa sensazione la provo a Siena. Chi mi conosce sa che, oltre all'architettura costruita, dedico molte energie e tempo anche all'architettura disegnata. Lo faccio con disegni e schizzi, una specie di "ragionamenti illustrati", di riflessioni grafiche che esplorano i più svariati temi compositivi e che non di rado ed anche a distanza di tempo mi ritrovo involontariamente e inconsciamente nelle architetture costruite. Riaffiorano senza volere, come in questo caso. L'idea originaria di questo progetto è partita proprio da un acquerello che avevo fatto qualche anno prima sul tema della casa nella casa o della casa nascosta. Una carcassa di edificio rudere sul quale si innesta al suo interno un edificio nuovo. Un disegno che associo ad alcune forme di vita animale, come il paguro che si protegge col guscio dell'attinia, oppure come le nicchie che con-



tengono le statue, come i tabernacoli ospitano gli oggetti votivi, come la casa contiene la casa. Un tema, quello dell'architettura racchiusa, a cui giro intorno da anni, sin dall'inizio di carriera e che in questa occasione mi è venuto in soccorso. A pensarci bene, forse è un tema antico come il mondo, quello di avvolgere, proteggere, incorniciare un'architettura con un'altra architettura. Studiai molte varianti e prove su quest'idea di progetto. D'altra parte, in tutti i miei progetti, non ho mai avuto la fortuna di trovare quasi subito la soluzione definitiva e così di solito faccio molti disegni durante tutto il percorso di avvicinamento all'idea finale che attraverso un'operazione poi di scrematura, sottrazione e correzione mi conduce alla soluzione definitiva. La quale però non è detto che sia sempre la migliore. Ma nel cammino di avvicinamento al progetto finale mi avvalgo sovente delle impressioni della committente con la quale, come in questo caso, ho instaurato uno straordinario dialogo ed un non comune rapporto di profonda stima reciproca, entrambi legati da un fine comune. Ascolto e rifletto sempre sulle osservazioni ed opinioni esterne perché aiutano a migliorare il progetto, a mettere in evidenza qualcosa a cui non avevamo pensato o che ci era sfuggita. Nell'insieme, ho cercato di ottenere l'integrazione organica tra l'edificio, la nuova piazza e la collina. La sua forma irregolare e segmentata taglia, scava e modella la collina naturale seguendone la morfologia e nel suo andamento, abbraccia una cavea destinata a spettacoli all'aperto e ad incontri collettivi. Non sono certo io a dover dire se ho progettato un bel posto. Io insegno un tipo forse inusuale di bellezza dell'architettura. Per me è bella quell'architettura che spinge ad entravi, a visitarla, a viverla al di là della sua funzione e del suo stile.



A photograph of the Siena Vaccine Science Centre. The building features a modern design with a light-colored facade and a large, solid pink rectangular volume on the right. The text "SIENA VACCINE SCIENCE CENTRE" is printed in white capital letters on the pink wall. The building is surrounded by a green lawn, a paved walkway, and a fence. In the background, there are trees and other buildings on a hillside under a clear sky.

SIENA VACCINE SCIENCE CENTRE





È quel nonsoché che fa star bene in un cimitero chi ha paura della morte, che fa star bene in un museo chi non è affatto interessato al suo contenuto, che fa star bene in una stalla chi non sop-

porta il puzzo dei vitelli, che fa star bene in una cantina un astemio.

Se questa architettura invoglia ad entrarvi allora forse è bella.

A photograph of the Siena Vaccine Science Centre. The building features a large, solid red rectangular wall on the right side. On this wall, the text "SIENA VACCINE SCIENCE CENTRE" is printed in a white, sans-serif font. To the left of this red wall, there is a smaller, light-colored building with a red roof and a dark, textured facade. A set of grey double doors is visible on the side of this building. The ground in front is a light-colored paved area with a white curved curb. In the background, there are several tall, thin evergreen trees and a clear blue sky.

SIENA VACCINE SCIENCE CENTRE



SIENA VACCINE SCIENCE CENT

RE

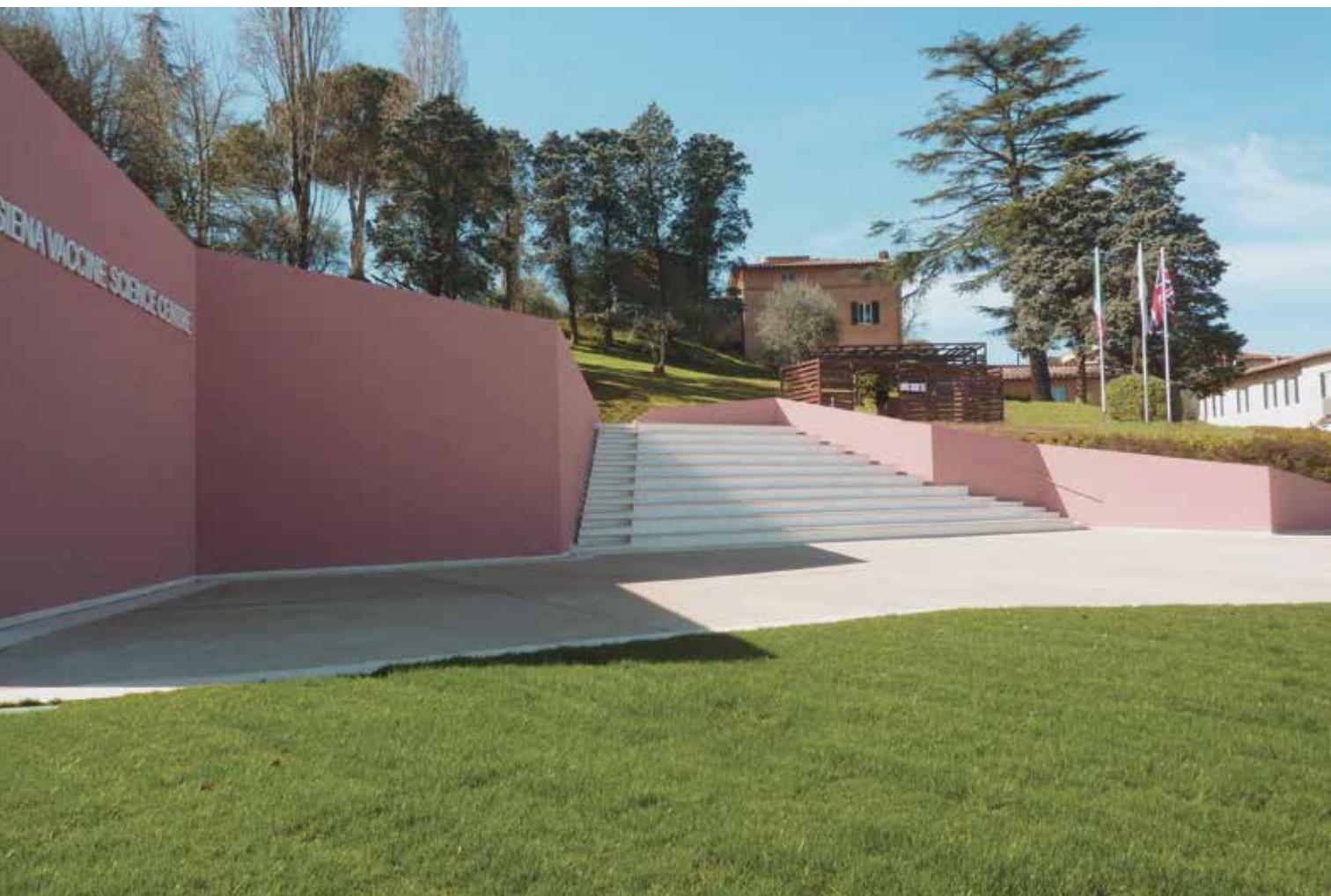




The image shows the exterior of the Siena Vaccine Science Centre. The building features a large, solid red wall on the right side with the text "SIENA VACCINE SCIENCE CENTRE" in white capital letters. To the left of this red wall is a smaller, light-colored building with a red roof and a red brick chimney. A metal gate is visible between the two buildings. The foreground is a paved area with a white curb, and there is a patch of green grass in the bottom left corner. The background shows a clear blue sky with some white clouds and several tall evergreen trees.

SIENA VACCINE SCIENCE CENTRE





## UNA PIAZZA SOCIALE

Montale

2017-2021

In origine era una piazza giardino, un'isola in mezzo al traffico.

La priorità iniziale del progetto è stata perciò quella di trasformare una piazza giardino in una piazza civica per un paese che ne era sprovvisto. Una piazza pubblica polivalente, un luogo aperto alle varie attività collettive e, al contempo, confortevole per la vita quotidiana.

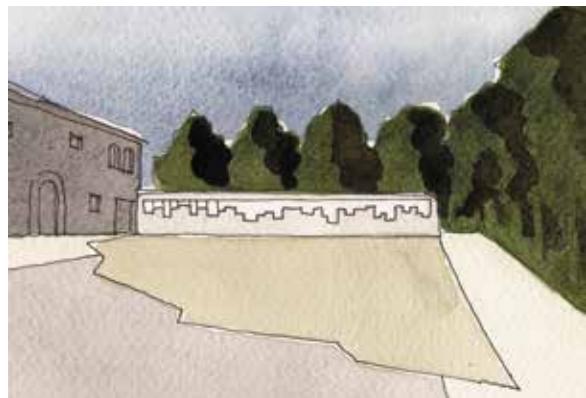
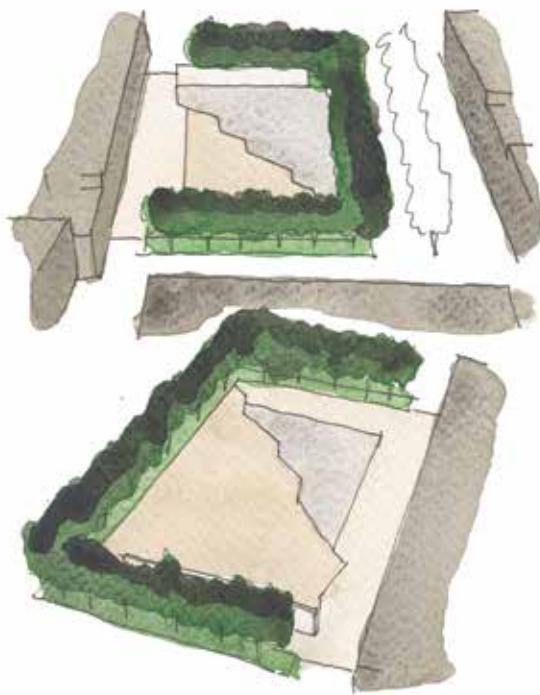
Sin dai primi schizzi ho immaginato uno spazio libero, disponibile alle varie attività, una grande

stanza a cielo aperto, arredata e riempita solo dalle persone. Perché forse sono proprio le persone che colorano gli spazi.

In molti contesti, come in questo, il raggiungimento di un risultato urbanistico e sociale prevarica quello puramente estetico, almeno nella mia maniera di pensare.

Credo che tra le massime aspirazioni di ogni progettista ci sia proprio quella di vedere molto frequentati i luoghi che ha progettato, di come il proprio intervento abbia rinnovato e rivitalizzato la vita sociale di un paese. A vederla oggi, il risultato sembrerebbe raggiunto, è quotidianamente piena e viva di bambini e bambine e di persone di ogni età, in tutte le ore della giornata. E questo mi è più che sufficiente per tenermi la coscienza a posto.

Purtroppo, alcune contestazioni di una parte di popolazione hanno costretto l'amministrazione comu-







nale ad apportare modifiche sostanziali che hanno in parte cambiato il progetto originario che prevedeva il muro dell'Arte molto più presente e scenografico di quello che è stato effettivamente realizzato. Alla fine, forse non sarà bella e straordinariamen-

te originale come se la sarebbero aspettata i sensazionalisti.

È semplicemente una normale piazza e da parte mia spero che nella sua semplicità, possa essere accogliente.



**“architettura da venire”**

In architettura la ricerca è continua, non si arresta mai, può essere anche esasperante, fatta di alternarsi di entusiasmi e di scoramenti. C'è un qualcosa che si intravede ma che non sempre si riesce a vedere. C'è un qualcosa che si afferra ma c'è sempre qualcosa che ci è sfuggito.

La consolazione è pensare che al prossimo progetto ritenteremo di afferrarlo. La speranza del futuro alimenta la ricerca artistica, la speranza che il miglior progetto sia quello che dobbiamo ancora fare.

Speranza.

Ecco, è questa la parola giusta che accompagna questi momenti e che ne descrive lo stato d'animo.

Speranza di avere ancora un'immaginazione fertile e speranza nell'arrivo di una buona idea.

Speranza che un buon progetto si palesi davanti ai miei occhi e che la mano guidata dalla mente riesca a tradurlo in architettura

Speranza di scovare quel qualcosa che naviga nella mia mente ma che non riesco ancora a identificare.

Speranza di afferrare quello che finora mi era sfuggito.

Speranza di continuare a divertirmi in questo imprevedibile mestiere.

Ecco, quest'ultima è forse la più bella speranza.

*“..... Mauro Andreini, architetto raffinatissimo, capace di scomparire dietro la sua opera, che pare stare lì da sempre anche se lì da sempre non è. Eppure non si tratta di un semplice scomparire, né di semplice appartenenza allo spirito del luogo: perché forme e disposizioni dell'architettura, pur essendo sempre pensate come il luogo di una comunità, collocate in un sito specifico, dicono sempre tanto di più. Che cos'altro dicono? Dicono l'incanto della sospensione fuori del tempo, narrano la favola di un presente che è insieme nostalgia e certezza della sua conferma perenne.*

*Abilità “mostruosa” rarissima. Mauro è un Maestro.*

*Lo è senza mai aver desiderato, voluto, pensato di esserlo.....”*

Marcello Panzarella

# VIALE ARCHITETTONICO

Siena  
(Studi)  
2021-

Il progetto generale ridisegna con un masterplan una strada interna ad un campus di ricerca scientifica in una zona urbana collinare, lungo circa mezzo chilometro, trasformandolo in "viale architettonico".

Un percorso processionale nel silenzio e nella concentrazione, un percorso di accadimenti architettonici e scenografici che guardano il viandante dai lati del viale e lo invitano a sostare.

Una sequenza di eventi architettonici, di sorprese lungo il cammino, di punti di attenzione – come stazioni di fermata – che suggeriscono in modo naturale il passo lento per godere del paesaggio in lontananza e del giardino d'intorno.

Un viale dove non è faticoso camminare, perché la fatica è continuamente alleggerita dal richiamo delle molte e varie stazioni e dalla curiosità di esplorarle.

Sono tutti "spazi fuori", grandi e piccoli, o semplici scenografie o sculture architettoniche.

È un tipo di progetto, fatto solo di spazi esterni – dove non ci sono funzioni preordinate – che

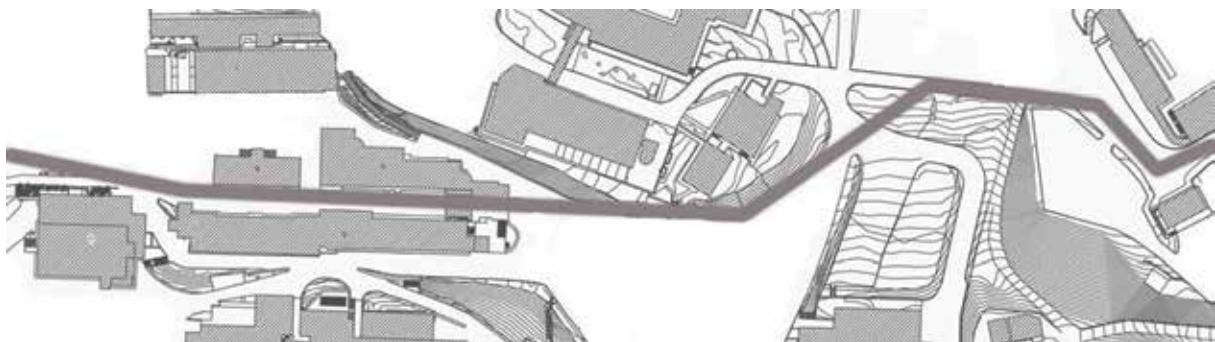
permette forse una maggiore libertà creativa dove in alcuni casi l'architettura sconfini nella scultura o nel design e la scultura o il design si ingrandiscono per diventare architettura.

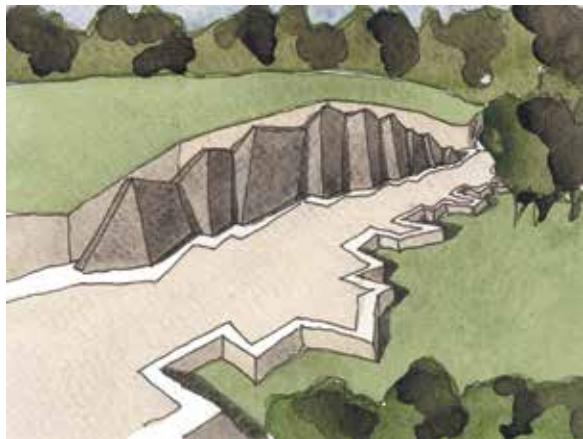
Dove mi sento un po' scultore, un po' designer, un po' paesaggista.

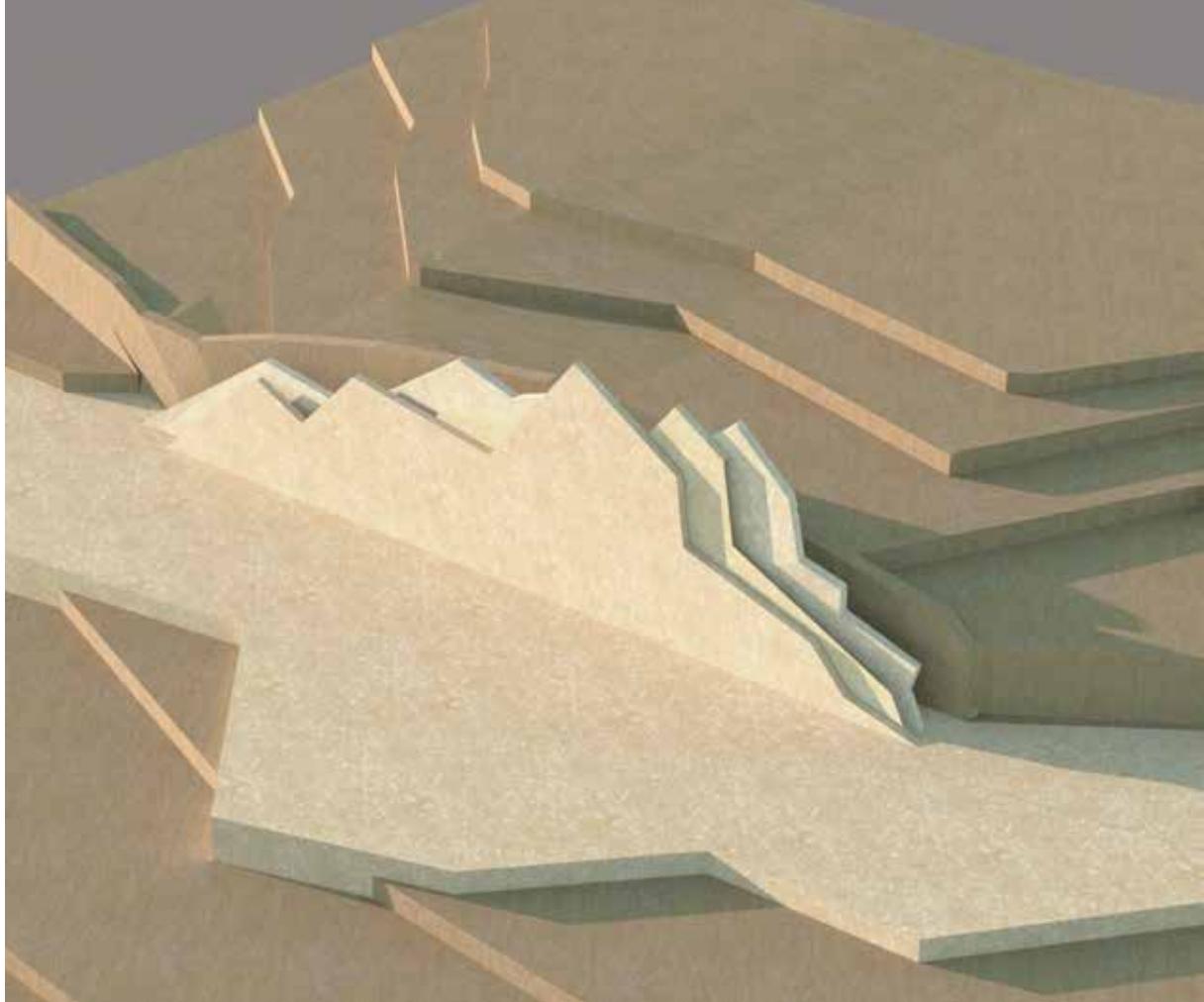
Essendo un progetto in corso, non è ancora definito in tutti i suoi aspetti e dettagli. Qui è illustrata solo una serie di appunti disegnati di alcune parti e pronti ad essere approfonditi per diventare poi progetto complessivo ed unitario.

Come, ad esempio, la piazza del Belvedere dove il viale di punto in bianco si allarga per diventare un ampio terrazzamento come un balcone sul panorama della campagna mentre sul lato chiuso è protetta da una struttura architettonica e scultorea che si rifà alle forme delle scogliere, delle rocce o delle lame e che si appoggia direttamente sulla collina naturale.

Come, ad esempio, l'ingresso scenografico ad un edificio rappresentativo del campus, forse più un'opera di design che di architettura.

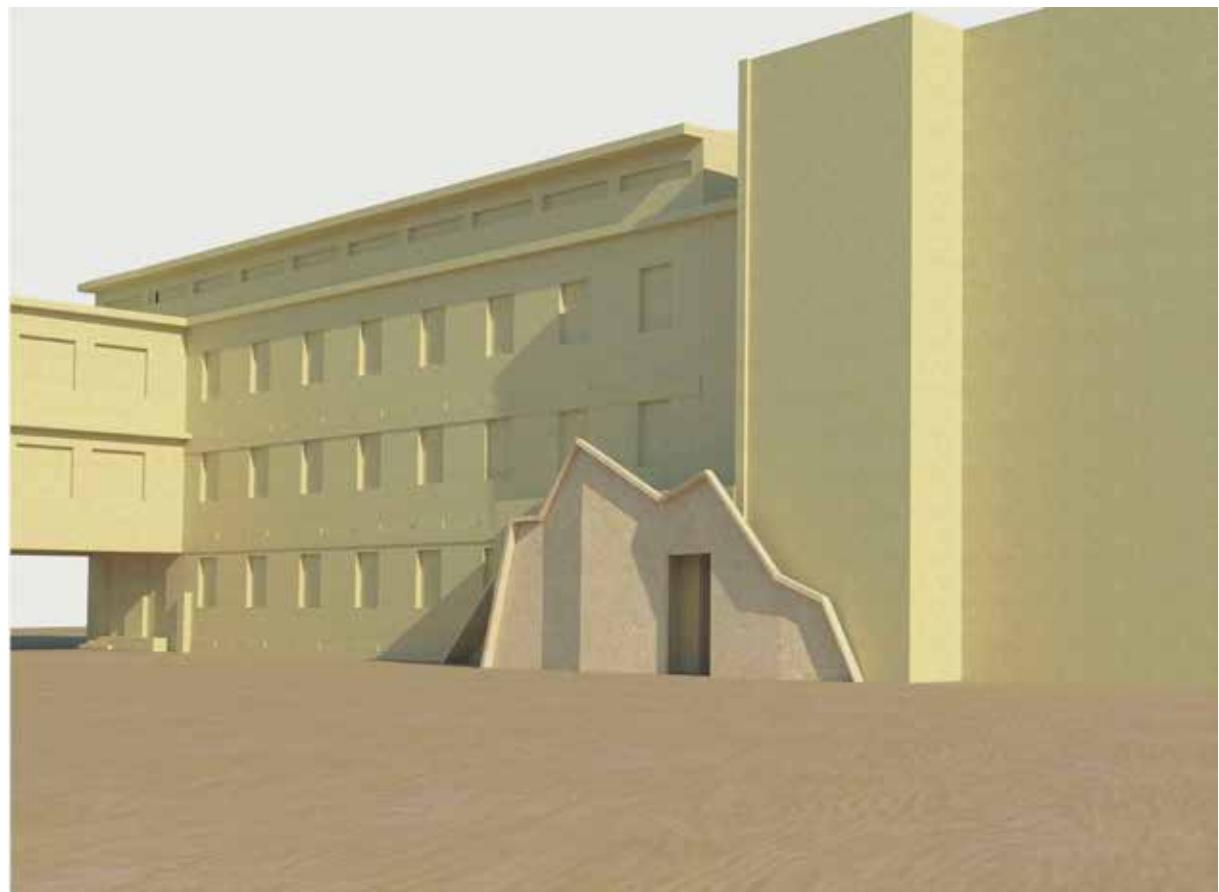
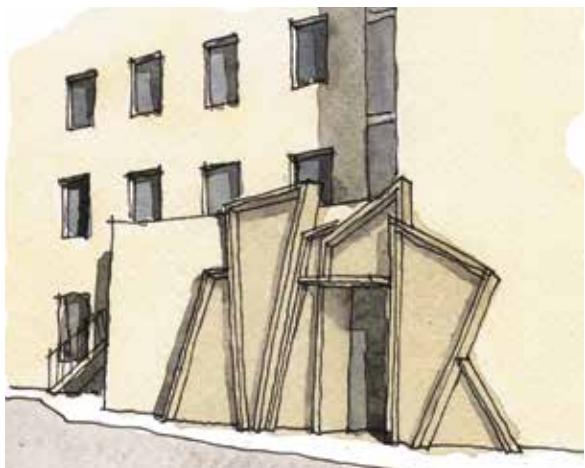
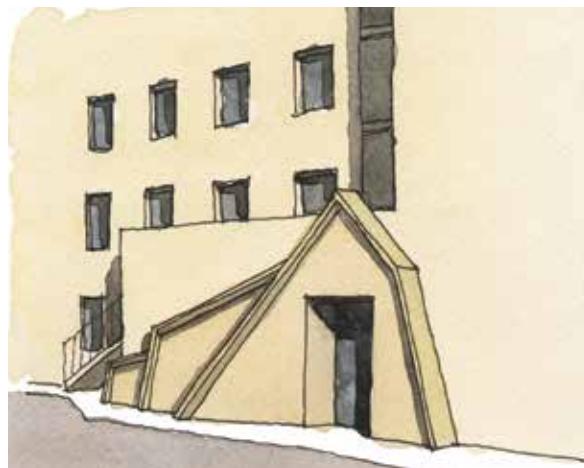


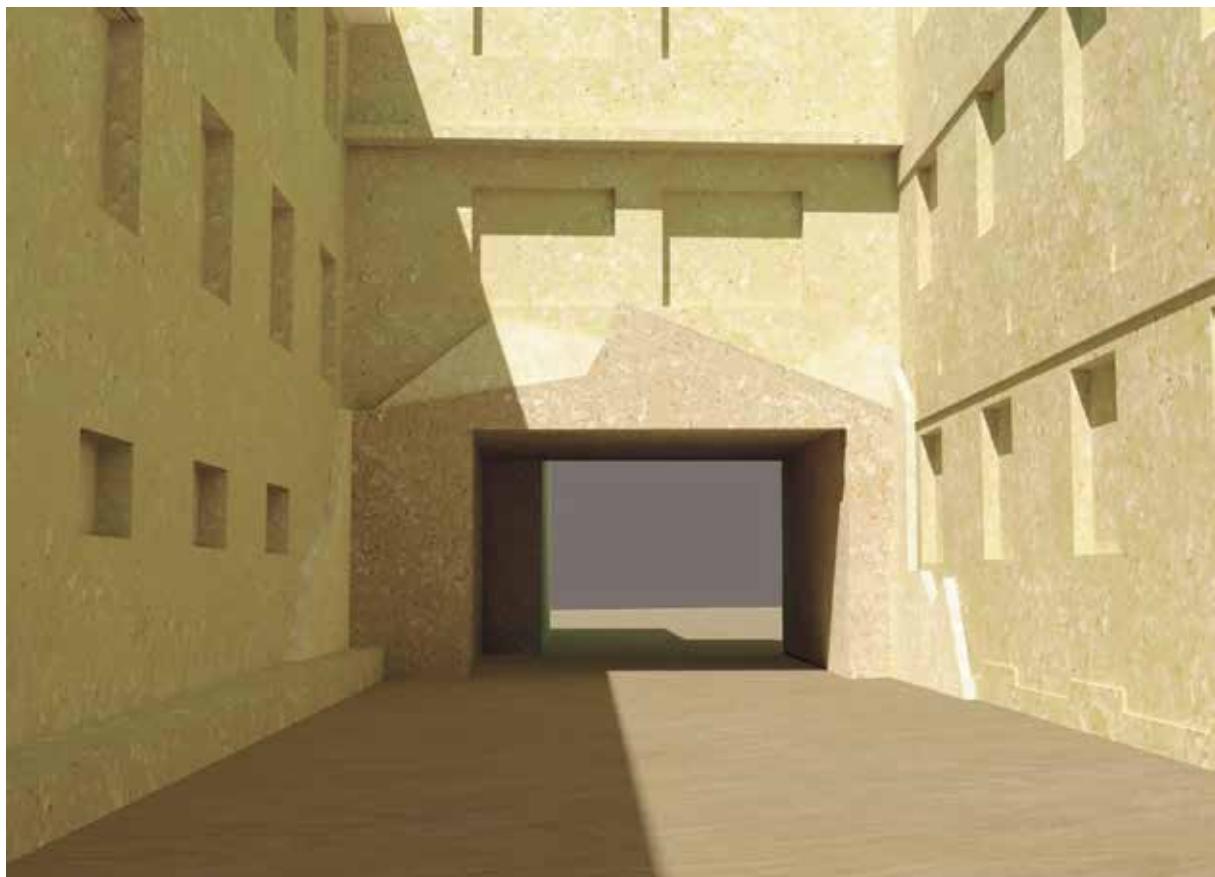
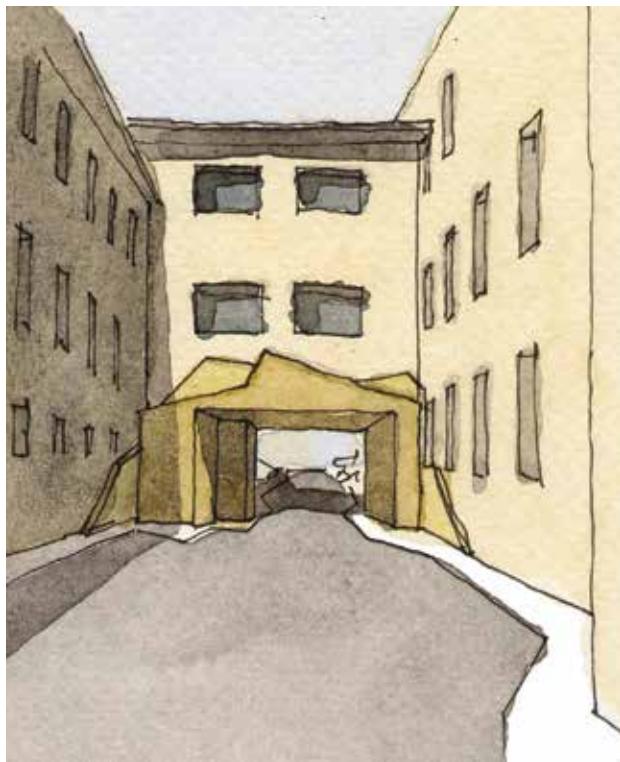




Come, ad esempio, il ponte tra i due edifici che attraversa il viale ed è demarcato da un intervento di maquillage e sovrapposizione di facciata, un

sottile strato di forma spigolosa che incornicia il passaggio coperto.





## NUOVO AUDITORIUM

Siena  
(Studi)  
2022-

Nel momento in cui sto scrivendo, ho sul tavolo queste varie soluzioni alternative per il progetto di un nuovo auditorium anche con funzione di piazza coperta ed aperta. Tutte le ipotesi iniziali sono accomunate dall'idea di comporlo di una scatola

interna e di uno spesso strato di "pelle" esterna. È una delle infinite varianti sul tema dell'architettura racchiusa, della casa nella casa, della casa nascosta che come ho descritto in precedenza accompagna la mia ispirazione da sempre.



All'inizio di ogni progetto, di solito, mi appunto le possibili idee da sviluppare attraverso schizzi schematici di varie soluzioni iniziali, come una specie di abaco.

Da lì, cerco di approfondire con disegni ad acquerello le possibili idee di progetto, dove ricerco anche i colori delle varie parti, e le possibili varianti. Poi costruisco plastici rudimentali in materiale leggero, li fotografo e li inserisco nella morfologia del posto come una specie di fotomontaggio.

Al contempo costruisco i vari modellini con sketchup e me li vedo in tutte le angolazioni, con i loro pregi e difetti. Quando mi sembra di essere

vicino alla soluzione finale stacco per una settimana, cioè non guardo i disegni per almeno sette giorni.

Torno poi a riaprire i disegni, gli appunti, i modelli ed i plastici grezzi, li raccolgo in maniera ordinata in varie soluzioni disegnate e li sottopongo all'esame degli amici colleghi e non colleghi e della committente, invitandoli ad indicarmi esclusivamente quelli che, secondo loro, possono essere i difetti o i punti da migliorare. E così finalmente, con naturalezza, arriva molto spesso il progetto definitivo che come ho detto in precedenza non sempre è il più azzeccato.





Qualche volta, nel rivedere i miei progetti a distanza di tempo, per qualcuno di loro mi viene naturale chiedermi se tra le varianti preliminari abbia scelto quella giusta o se sarebbe stata meglio qualcuna delle "scartate". Ma forse è nor-

male e comune nel riguardare il proprio passato farsi queste domande.

Non appartengo alla folta schiera di quelli che rifarebbero per filo e per segno tutto quello che hanno fatto. Beata la loro certezza.



## PIAZZETTA PORTA NUOVA

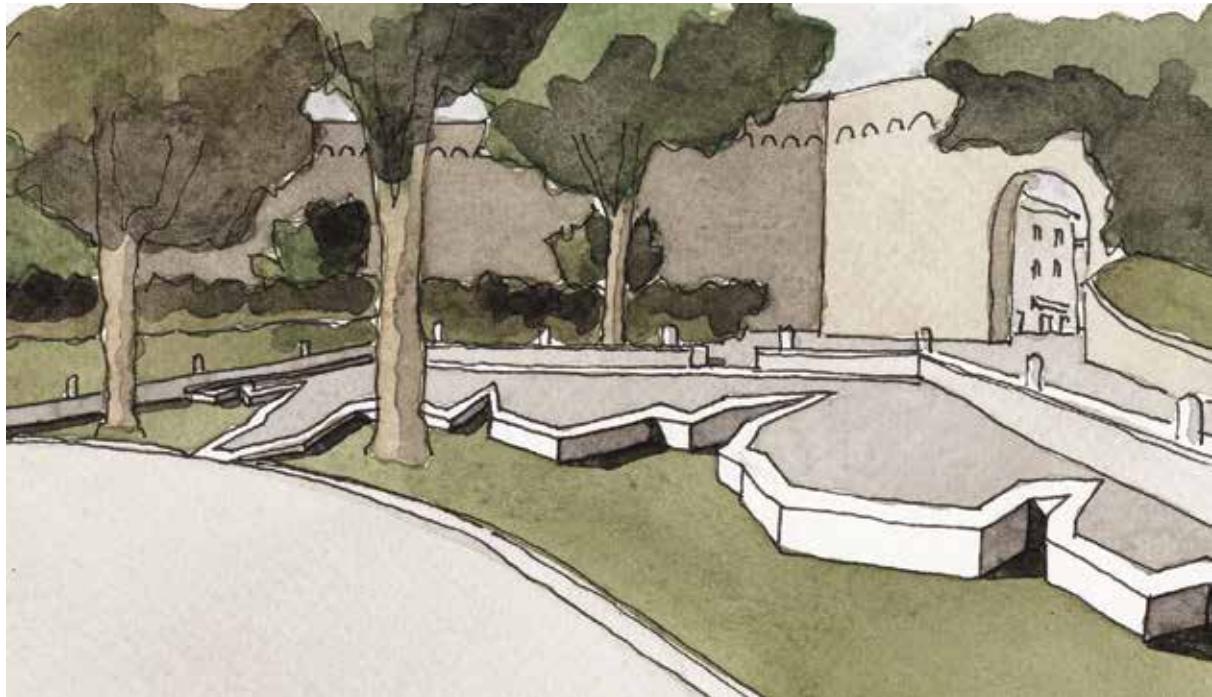
S. Quirico d'Orcia  
2022-

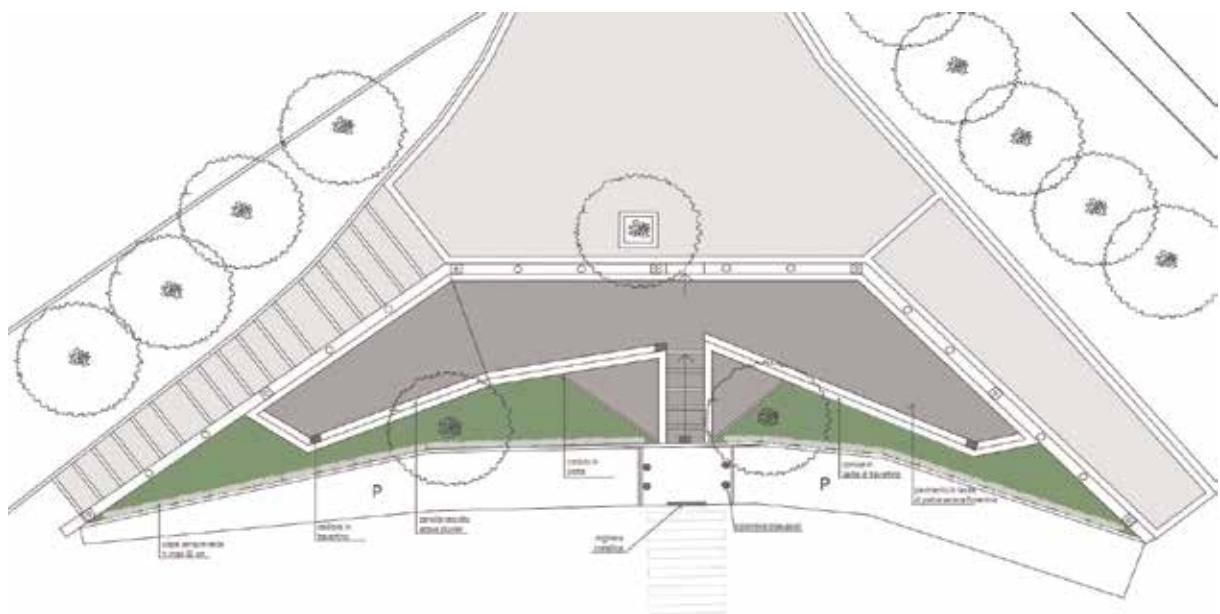
Sono passati venti anni dall'inaugurazione della piazza di Porta Nuova a San Quirico d'Orcia. L'amministrazione comunale mi ha incaricato di progettarne anche l'ampliamento sulla scarpata verso strada. Ho sempre immaginato la piccola scarpata come una naturale prosecuzione della piazza.

Il progetto definitivo propone una scelta architettonica che possa permettere una nuova superficie, integrata alla attuale piazza, per la vita quotidiana dei cittadini attraverso nuovi posti di seduta e di

incontro ma anche una nuova immagine architettonica complessiva della piazza di Porta Nuova, con questa nuova porzione di piazza che assume quasi un valore di anti-porta, intesa come introduzione alla piazza, come il prolungamento naturale della piazza stessa verso il basso.

La forma architettonica della nuova superficie è stata ricercata su forme semplici e irregolari, fatta di poche linee, che rimanda simbolicamente alla forma di due ali o di due braccia che accolgono, che sembrano invitare all'ingresso in paese.







**“architettura di carta”**

Ho sempre annoverato i progetti non realizzati nella categoria del Disegno di architettura e non certo nella categoria dell'Architettura. Per conto mio l'architettura è solo quella costruita, quella che si vive, quella che si tocca, quella che si cammina fuori e dentro.

E per questo ho spesso pensato che per un architetto i progetti non realizzati siano come per uno scrittore un romanzo mai pubblicato, per un pittore un quadro mai finito.

Come un qualcosa che non è giunto a termine del naturale percorso, come una cosa interrotta che crea frustrazione.

Come un progetto che rimane un disegno per sempre. E così i miei progetti non realizzati li ho molte volte accantonati in un archivio remoto, come quasi non appartenenti alla mia storia professionale.

Invece non è così. Non è giusto pensarla così. Riguardandoli con attenzione ho capito che anche un progetto interrotto, un disegno d'architettura può essere a suo modo molto vicino all'architettura e parlare d'architettura. D'altra parte la mia carriera, sempre vacante sul doppio binario del disegno immaginario e del progetto d'architettura, dimostra in modo lampante che credo nel valore del disegno come mezzo imprescindibile di ricerca, di esplorazione e di comunicazione dell'idea d'architettura.

Idee disegnate che spesso assurgono a disegni teorici di approfondimento e di possibile applicazione pratica. Così anche i progetti interrotti sono progetti e disegni che si possono ritrovare sotto altra forma nelle costruzioni successive. Niente va perso. Forse senza questi progetti rimasti su carta, non avrei costruito o immaginato quello che ho costruito dopo di loro.

*“... Le architetture di Mauro Andreini che lui stesso definisce “normali” mi ricordano i paesaggi familiari decritti da Guareschi. Scenari di azioni quotidiane immaginate e descritte con il semplice linguaggio dello scrittore parmense.*

*Teatri di vita quotidiana normalmente vissuta, efficace antidoto alla diffusa ricerca dell'iperbole e della stra-ordinarietà ...”*

Claudio Catalano

## POLO SCOLASTICO

Montale (Concorso)  
2006

L'unico concorso di progettazione a cui ho partecipato.

Più per l'insistenza di un amico del posto che per sentita convinzione.

Purtroppo credo poco ai concorsi e non credo di avere i tempi e la "macchina" giusta. La mia non è architettura da competizione, in questi contesti concorsuali sono sicuro che arriverebbe sempre ultima.

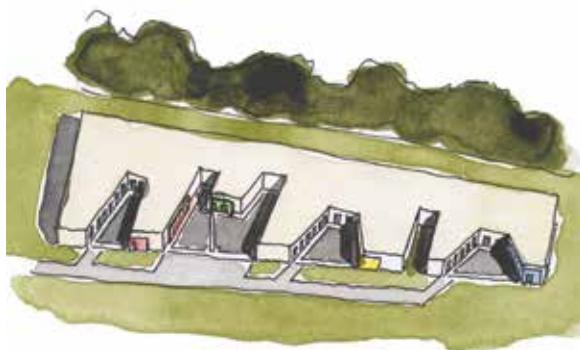
Infatti, anche in questo unico concorso fatto, dove la giuria ha avuto anche la premura di stilare una classifica, su settanta partecipanti sono stato inserito al trentesimo posto.

Eppure non mi sembrava una cattiva idea quella di suddividere il plesso scolastico in piccole corti di pertinenza del Nido, della Materna e della Primaria, raccordate da un viale frontale e diver-

sificate per dimensioni e per il colore delle pareti addossate al corpo principale di forma a pettine. Sul retro il giardino dei giochi.

E invece no, non era un progetto meritevole di attenzione, ce n'erano almeno ventinove migliori di questo.

Vorrei però dire qualcosa sulle giurie. Personalmente alla giuria nominata affiancherei una giuria popolare, composta da persone di culture diverse e che non c'entrano niente con l'architettura. Se non altro per fare da contraltare a quella dei critici che non di rado sono soliti a loro modo azzuffarsi per la causa dei loro preferiti, che spesso non giudicano obiettivamente ma per parrocchie di pensiero, di stile, di simpatie o di interesse. Ecco, forse gli esiti sarebbero ben diversi e soprattutto esenti da "inciuci".





## LA CHIESA INTERROTTA

Piacenza (Concorso)

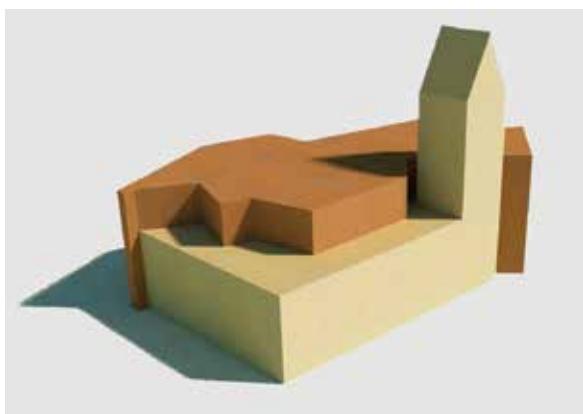
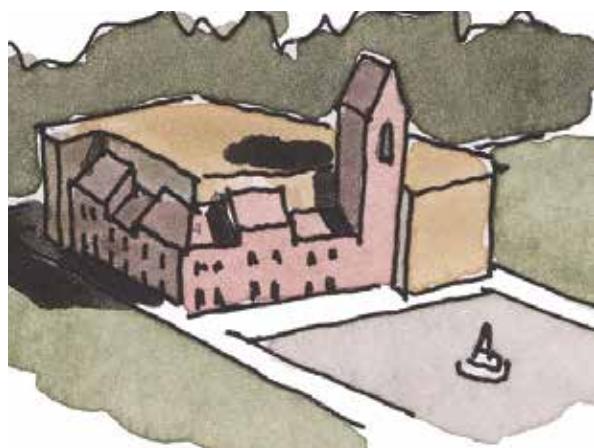
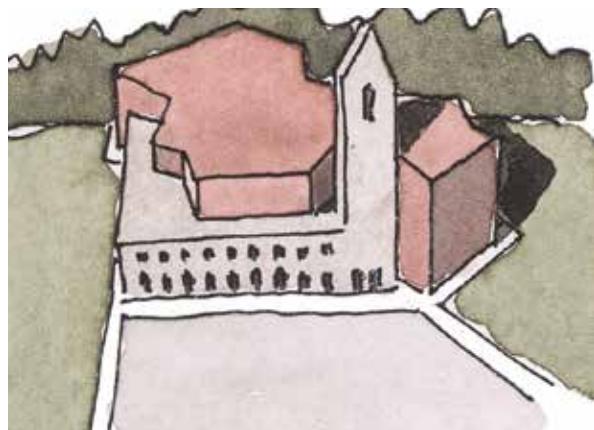
2008

Non contento dell'esperienza precedente del concorso per il polo scolastico, decisi di fare il mio secondo concorso di progettazione per la realizzazione di una nuova chiesa. In fondo, pensavo, il tema architettonico ecclesiastico lo conosco bene. Per le raffigurazioni pittoriche e scultoree scelsi la collaborazione del grande artista pistoiese Giuseppe Gavazzi.

Inizialmente buttai giù delle idee sul tema della "casa incastellata sulla roccia". La roccia artificiale (che avrebbe dovuto essere l'aula di culto) e la casa ge-

ometrica regolare (che avrebbe dovuto essere la canonica). Due forme appartenenti a due linguaggi diversi, quasi contrapposti, che avrebbero dovuto coesistere in simbiosi. Provai gli effetti interni di questo connubio nelle varie varianti sul tema, ma non riuscivo a trovare la definitiva. Ed il tempo scorreva verso la data di consegna che era sempre più vicina e, avvolto dal caldo d'agosto, abbandonai tutto a mezza strada per andare in vacanza al mare. Ecco perché non faccio concorsi, non ho i tempi giusti.



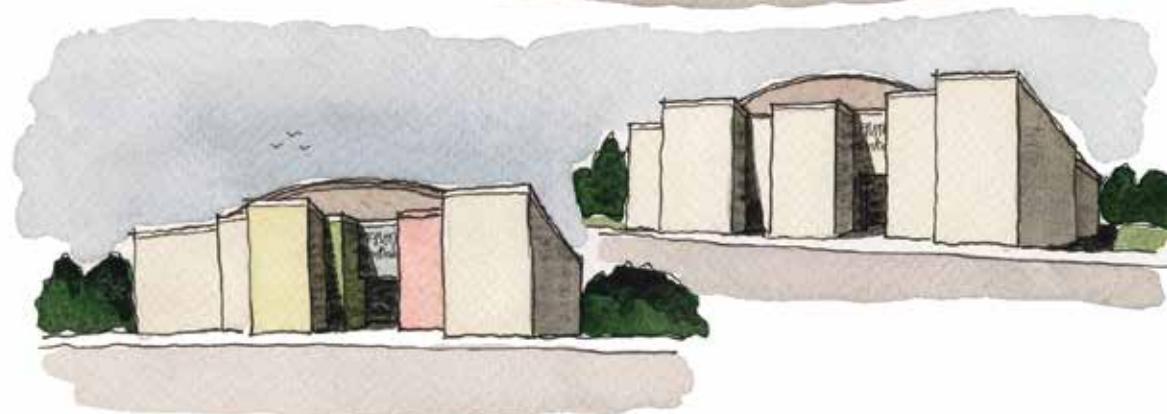
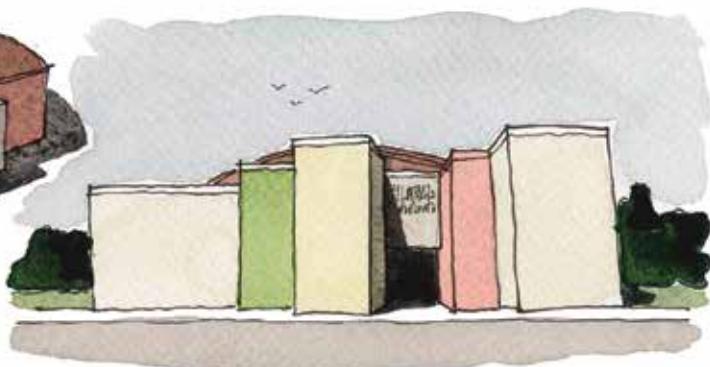
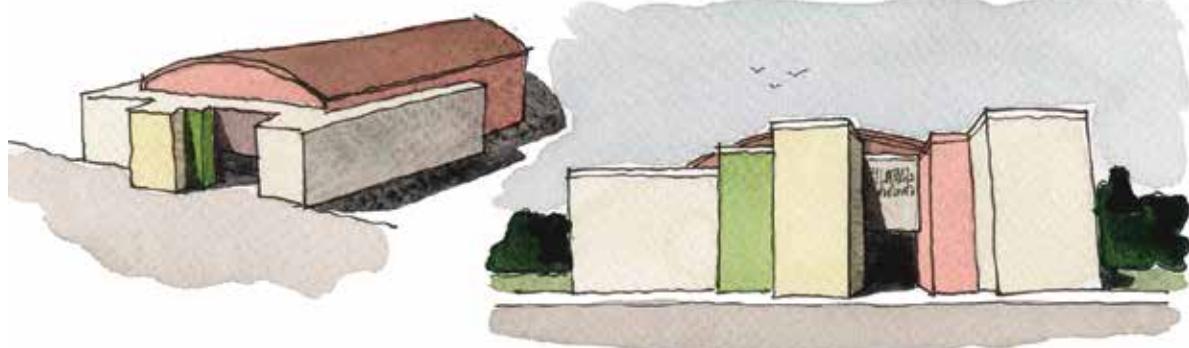
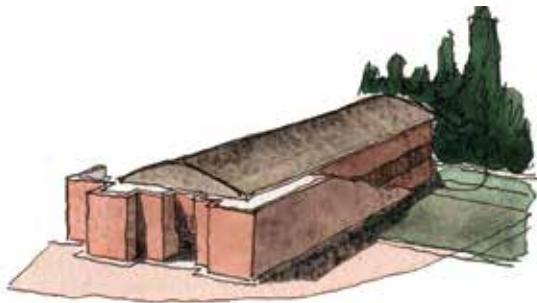


## CAPANNONE RIVISITATO

Prato  
2017

Ci sono artigiani e piccoli industriali (forse la maggioranza), del tutto indifferenti all'architettura del loro luogo di lavoro, tanto da considerarla quasi superflua.

Ci sono però – e meno male – artigiani e piccoli imprenditori che dedicano attenzione e cura al loro luogo di lavoro, che non disdegno la ricerca





di qualcosa di diverso, forse di qualità o almeno di decenza estetica della propria fabbrica, che aspirano ad un'immagine dignitosa e distinguibile del proprio capannone.

Per fortuna c'è chi guarda oltre l'“utilitas” e vede la spesa per l'architettura non voluttuosa ma necessaria. Così ognuno, nel proprio ambito, potrebbe

fare qualcosa per le indistinte, piatte e monotone periferie artigianali e per i propri luoghi di lavoro. Il progetto di ampliamento e restyling del capannone esistente, consiste nell'aggiunta di una nuova forma al vecchio. Il nuovo si attacca al vecchio, diventa nuova facciata e nuovo spazio d'ingresso.



## PORTE DELL'ACCOGLIENZA

Monumento (Studi)

2020

L'accoglienza è  
un portale di benvenuto,  
una porta sempre aperta  
un muro che si sgretola  
un diaframma aperto tra due terre amiche  
una parete con i colori del mondo  
una linea da oltrepassare  
un invito all'approdo  
e un invito alla navigazione

In questo progetto di monumento all'Accoglienza, il muro perde il suo significato di chiusura e separazione trasformandosi, attraverso il suo sgretolamento, in un simbolo di apertura e d'unione tra due terre. Nella sua sommità il rimbando allo skyline delle città con tutti i colori delle nazioni. Un monumento o istallazione architettonica possibile per tutti i luoghi di confine. Trattare e confrontarsi col tema dell'accoglienza



è sempre un percorso scivoloso. La demagogia e la retorica sono dietro l'angolo che ti aspettano al tranello del cadere in frasi fatte e parole sconiate.

Nella vita ho sempre cercato di stare lontano dalla demagogia e dalla retorica tronfia di cose risapute e politicamente corrette, anche se non è per niente facile riuscire a starne distante.

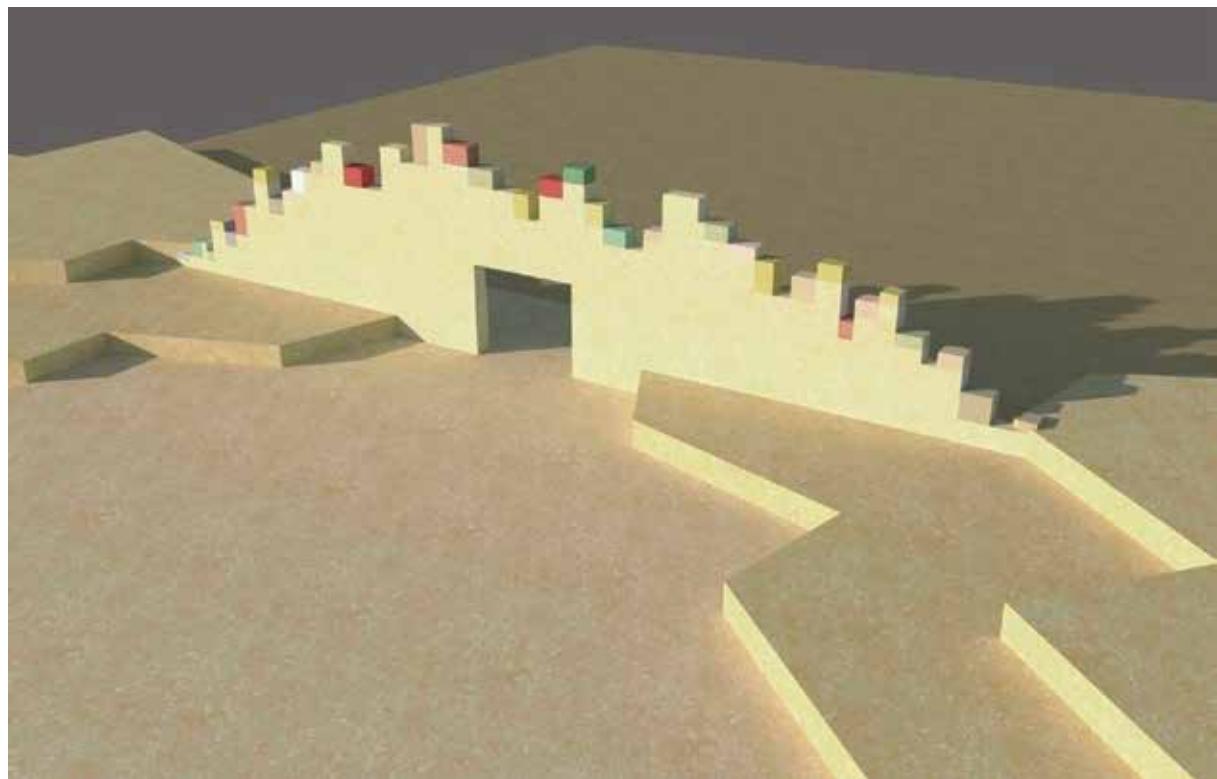
Spero di non aver fatto un portale/monumento retorico o demagogico, banale e prevedibile.

Spero di aver fatto un qualcosa che, attraverso una eloquente e semplice simbologia, possa rendere l'idea e suscitare benevole impressioni.

Certo, in questi disegni di studio l'ho ambientato in posti ideali, sulla linea di confine tra terra e mare, dove avrebbe maggiore valenza e significato. Nel-



la realtà invece era destinato ad un posto urbano periferico. Ma tutto è rimasto interrotto e sospeso dal periodo della pandemia, anche la sua possibile costruzione è rimandata a data da destinarsi. Non rimane che la traccia di un'idea.



**FOTOVISIONI**

Ho sempre cercato di affrontare e vivere il mio mestiere con passione, etica e decenza ma anche con un sempre continuo e permanente senso del divertimento.

Divertirsi è anche giocare con le proprie architetture, quelle costruite nelle periferie urbane o di paese e, chiudendo gli occhi, immaginarle in altri luoghi, per vedere se l'intorno le fa apparire più belle.

Calate, come in sogno, in paesaggi naturali a formare un binomio onirico. Sono le mie visioni.

Le architetture costruite si spostano e si “posano”, come d’incanto, su paesaggi reali di terra toscana, mirabilmente ritratti dal mio amico fotografo Francesco Martini, a cui va parte del merito.

Sono composizioni fotografiche che mi aiutano a sognare. Per me, anche questa è una forma di sogno, simile al disegno a mano. Poi si sa, in architettura solo l’edificazione è realtà.

A dir la verità, mi sono sempre sognato quali scene avrebbe potuto girare Fellini – uno dei miei miti cinematografici e non solo – in questi posti immaginari di campagna.

Ripensandoci bene, dai film del Maestro ho imparato anche un’idea d’architettura.













**SCRITTI SCANZONATI**

## dalla SEGREGAZIONE URBANA alla INTEGRAZIONE URBANA (da conferenza del 2022)

Sono dell’idea che una delle principali “sofferenze” delle grandi città sia la *segregazione sociale*, etnica, economica ed urbanistica, ulteriormente aggravata dalla pandemia per la crisi non solo economica, prodotta in molte categorie sociali e produttive. Certo che questo riguarda principalmente le grandi città, nelle piccole città la sofferenza è in parte attenuata, nei paesi è forse inesistente. La segregazione urbana, presa alla lettera, è nient’altro che una distribuzione diseguale dei gruppi sociali fra le parti di una città, provocata da diseguaglianze sociali e diseguaglianze urbane. Una diseguale distribuzione della qualità residenziale, dei servizi e delle infrastrutture che determina una inevitabile esclusione di certe categorie sociali ed una sempre più forte presenza di aree svantaggiate e socialmente degradate. La segregazione non riguarda solo gli immigrati ma soprattutto molta parte di popolazione povera italiana, dai disoccupati ai senza casa, relegati in veri e propri ghetti, chiamati erroneamente quartieri popolari che in alcuni casi appaiono più come “discariche sociali” che come ambienti di vita. Segregazione vuol dire spesso vivere senza servizi collettivi minimi, senza servizi pubblici a portata di mano.

Insomma una vita di isolamento e di scarsa socialità che ha portato ad una progressiva trasformazione del modo di vivere lo spazio urbano passando dalla storica vita di piazza o

di strada alla moderna vita di casa o di centro commerciale. Si scende dall’auto e si sale in casa senza fermate intermedie.

Penso che siamo tutti d’accordo nel ritenere che una società civile ed evoluta non dovrebbe ammettere l’esistenza dei senza dimora, dei baraccati, degli emarginati, dei disoccupati, dei diseredati, dei disagiati, dei figli di un dio minore. Una società civile non dovrebbe ammettere uno squilibrio così grande ed una separazione tra parti di città per classi sociali e per dotazione di servizi. Zone ricche e zone povere che stanno insieme per separazione.

Dove è quasi totalmente assente quella che i francesi chiamano la *mixité* (in italiano potremmo tradurre con

*mescolanza*) cioè la convivenza e la compresenza di classi sociali e culturali diverse, con le interrelazioni e integrazioni che ne possono conseguire. La mixité – avversa dalle classi agiate – è senz’altro uno dei mezzi di contrasto all’omogeneità dei quartieri segregati e quindi alla segregazione sociale.

Stando così le cose, penso che la città abbia una sofferenza sociale ancor prima che una sofferenza più specificamente urbanistica e architettonica.

E i tentativi di soluzione di queste problematiche, purtroppo, sono sempre abbastanza assenti dai programmi politici e da concrete politiche pubbliche, salvo qualche titolo propagandistico ad effetto che poi allo stato dell’attuazione si smaterializza e sfuma di fronte a mille ostacoli non risolti o si risolve in piccoli e circoscritti interventi funzionali a dare il fumo negli occhi, dove molto è lasciato al caso, all’improvvisazione e alla speculazione. Da almeno cinquanta anni l’Italia non è certo un paese per l’Abitare Sociale ma piuttosto un paese che abbandona e relega una cospicua parte dei suoi cittadini in “zone urbane dimenticate” e a-sociali. D’altra parte il sistema abitativo è in gran parte frutto della produzione immobiliare privata e, in percentuale molto inferiore, composto da edilizia sociale e popolare.

Spesso sento parlare di un “futuro urbano” identificato nelle città “attrattive”, le cosiddette città dell’eccellenza, ma che lo sono soprattutto per le categorie sociali medio-alte. Grattacieli, boschi verticali, smart cities, quartieri residenziali riservati a categorie sociali ricche e dotati di ogni comfort, abbracciati da esclusivi parchi verdi, eccellenti centri di servizi e di lavoro e via discorrendo. Alcune politiche seguono questa logica in nome della competizione mondiale fra città. Una città per essere competitiva ed attrattiva, ad oggi, deve attirare i ceti medio-alti legati all’economia mondiale. Mentre centri di accoglienza, centri di assistenza sociale, quartieri di edilizia popolare dei meno abbienti (quasi sempre senza servizi) rappresentano la parte nascosta e periferica della città, quella da non esibire e da tenere distante dalla parte “attrattiva”, pena la perdita di “attrazione”.

L’individuazione delle sofferenze è pertanto propedeutica ad ogni immaginazione e progettazione del “futuro urbano”. Credo, cioè, che si debba partire proprio dal tentativo e dalla ricerca di abbattere le sofferenze urbane e dall’impegno per la liberazione dalla segregazione sociale.

Ma queste politiche per essere attuate necessitano di una forte capacità pubblica e soprattutto di un'ampia convinzione politica. D'altra parte chi altri se non l'azione politica potrà regolare l'urbanistica per intervenire con efficacia sulla distribuzione abitativa degli spazi urbani e la sufficiente dotazione di servizi essenziali nelle varie parti della città.

Ora, cosa aspettarsi per il cambiamento e l'innovazione del "futuro urbano" lo potrà dire soltanto il frutto di una ricerca continua, collettiva e globale. Ma di certo non potremmo guarire le sofferenze con limitate operazioni di rammendo o di sola ecologia o declamando con enfasi l'arrivo della "bellezza" anche in periferia.

I profondi ed ormai radicati problemi della città "disagiata" non si risolvono con un parco in più o con un po' di bellezza in più. Questo abuso del ricorso ad invocare genericamente la bellezza urbana o altri slogan ad effetto è spesso un gioco demagogico, retorico e riduttivo, per sviare dalle vere e sostanziali problematiche e sofferenze.

Agli abitanti "periferici" della bellezza frega abbastanza poco. Allo stato attuale delle cose, credo che prediligano uno spazio sociale definito da architetture normali o anonime piuttosto che avere uno spazio a-sociale definito da belle architetture. Meglio un anonima architettura utile che un'inutile architettura d'autore.

Personalmente non ho – né voglio avere – teorie generali da applicare sistematicamente per una strategia operativa volta alla cura della città attuale ed al progetto della città futura. Mi limito ad immaginare, da persona qualunque, a desiderare ed augurare un "futuro urbano" migliore attraverso l'*architettura sociale*, ripartendo dal basso, verso un abitare dignitoso per tutti.

Potrebbe essere un'utile partenza quella di incominciare a dialogare col "minimo", a partire dal basso e prestare più attenzione alla normalità anziché ambire subito ai massimi sistemi. In questa logica dell'ascolto e della partecipazione, altrettanto utile sarebbe ridurre d'importanza le cosiddette icone del sapere, i santoni del pensiero e le archistar che distribuiscono dalle loro scrivanie con lo sfondo di dense librerie, suggerimenti di comportamenti, di progetti e di moralità, troppo spesso attraverso banali stereotipi, a loro convenienti.

Potrebbe essere un'utile partenza quella di incominciare a progettare massicci interventi sui quartieri svantaggia-

ti, anche ricorrendo ove possibile alla demolizione di vecchie ed obsolete conurbazioni e ricostruire con nuovi criteri abitativi basati sulla *mixità* sociale e funzionale, sull'incremento di spazi e servizi pubblici e privati che favoriscono l'equità e lo scambio tra differenti classi e categorie sociali.

Nel recuperare aree vuote o dismesse sarebbe utile privilegiare operazioni di compensazione sociale e di attenuazione delle diseguaglianze urbane. Le aree cosiddette residue o decadute sarebbero adatte per iniziare questo cammino di ricostruzione sociale e per far diventare la periferia un luogo di vita anziché una condizione di margine.

Che, finalmente, la periferia possa avere la stessa presenza dei servizi e delle infrastrutture del centro, che possano crescere "nuovi centri" di periferia e che la stessa periferia possa essere un centro.

In questo ambito, certamente lo spazio residenziale resta ancora uno spazio di identificazione e di strutturazione urbana su cui concentrarsi per il futuro urbano, così che il progresso dello spazio urbano vada di pari passo col progresso sociale. Un "tetto per tutti" potrebbe essere uno slogan di civiltà ed un fine etico da perseguire.

Come già detto prima, da persona qualunque e da pensatore terra terra, mi limito ad immaginare, desiderare e sognare la nuova città come un'integrazione omogenea tra servizi e residenza. Con residenze e servizi per le categorie disagiate, spazi di accoglienza e di assistenza sociale, case ed alberghi sociali, servizi sanitari diffusi, residenze per anziani, posti di comunità, servizi commerciali, pubblici uffici, attrezzature sportive, poli scolastici, biblioteche, cinema, teatri, e via discorrendo.

Solo dopo una approfondita analisi e individuazione delle sofferenze, solo dopo scelte urbanistiche, politiche e sociali, ci potremmo occupare del "futuro architettonico", ci potremmo occupare di architettura della città, di ecologia, di sostenibilità ambientale ed energetica, di tecnologia, di forma, di tipologia, di stile, di bellezza. Altrimenti saranno tutte strategie parziali e non innovative. Infine un augurio, che la pandemia ci sia stata utile per un ritorno alla vita reale, per ridare forza ai legami tra lo spazio fisico e la socialità che lo vive. Per ridare vita agli spazi pubblici al chiuso e all'aperto come importanti elementi di interrelazione e di vita collettiva. Un ritorno a vivere le piazze, le corti, le strade.

E che nei futuri studi urbanistici, oltre al tema delle sofferenze della città concentrata si affronti anche quello delle sofferenze della grande “città diffusa”, quella formata dall’insieme dei tanti paesi della provincia italiana.

## LO SCHIZZO, USA E GETTA

Quando Alberto Randisi mi ha chiesto qualche schizzo in bianco/nero per la sua bella pagina di Architettura Incisa ho avuto un momento di panico. Capisco che dall'esterno si possa immaginare che conservi un denso armadio di schizzi preliminari accumulati in più di trentacinque anni di carriera e quasi duecento progetti alle spalle. Ma niente di tutto questo, non è così.

Infatti i miei schizzi a tratto – rivolti solo ai progetti professionali – una volta fatti e sviluppati in disegni tecnici li accartoccio e li getto nel cestino. Non li conservo in album o taccuini, non sono un feticista. Sì, perché il senso dello schizzo è, per me, solo funzionale al fissarmi un’idea da elaborare. Assolto a questo compito non mi servono più e non mi interessa farli vivere di vita propria o iscriverli alla grande retorica del bello schizzo. Non credo che esista il bello schizzo o il brutto schizzo. È un giudizio di sola estetica che lascio volentieri ad altri.

Sono dell’idea che lo “schizzare” sia una pratica autodescrittiva, una riflessione illustrata, un tentativo di visualizzare l’idea, di esplorarla attraverso un rapporto immediato tra mente e foglio.

È la strada dove corrono i tentativi di avvicinamento all’idea, e come la corsa tra spermatozoi, solo uno arriverà in fondo, anche se durante il percorso qualcosa perderà e qualcosa prenderà.

In questa logica, lo schizzo è per me nient’altro che un atto intimo e autocomunicativo.

Da par mio, faccio schizzi con tratto pen, con lapis, con penna bic, con mini pen, con tutto quello che al momento ho tra le mani. E spesso mi viene di appuntarmi qualcosa sempre nei momenti più impensati o inopportuni: in treno o in auto (mi tocca fermarmi su qualche piazzola) o mentre pranzo (interrompendolo), al bar durante il cornetto e cappuccino (chiedendo alla barista una penna e un foglietto) o durante il dormiveglia. Mi capita anche durante le lunghe passeggiate in campa-

gna e nel bosco. E non dotandomi quasi mai di apparecchiatura idonea mi trovo spesso a dover usare, per forza di cose, la memoria.

Ma non vado in giro con taccuino e penna, devo sentirmi libero di non disegnare.

Ho solo pochissimi schizzi sopravvissuti – ancora per poco – ai miei maniacali godimenti del buttar via. Ma solo perché si tratta di progetti recenti e per i quali non ho ancora avuto modo e tempo di ripulirne l’archivio. E meno male che li ho trovati. Sennò come avrei potuto riflettere velocemente e per la prima volta sul senso dello schizzo e, soprattutto, come avrei potuto esaudire questa gentile richiesta di Alberto Randisi.

## IL PAESAGGIO SIAMO NOI

(da conferenza del 2020)

Io penso il paesaggio come un insieme di sottopaesaggi che si sovrappongono e si stratificano, da quello naturale a quello architettonico che a sua volta si scompona in quello rurale ed in quello urbano. Non è identificabile nella sola essenza naturalistica o nel panorama, un modo piuttosto pittoresco e limitativo seppur di uso comune. Il paesaggio è percepibile con tutti e cinque i sensi, la vista del naturale e dell’artificiale, l’ascolto dei suoni del vento, dei fiumi e ruscelli, il profumo delle piante e della vegetazione, il tatto delle pietre, il gusto dei sapori del cibo e del vino, la lingua parlata, gli animali, gli umani e poi la sua storia. Tutto il resto lo fa il sesto senso.

C’è quindi anche un paesaggio antropologico, sociale, economico e così via.

È una stratificazione di opere naturali e architettoniche e quest’ultime quasi sempre frutto della cultura e dell’economia del luogo. Se l’economia predomina sul paesaggio, quest’ultimo passa in secondo piano e risulta sottomesso e deturpato, al di là delle buone ma non praticate intenzioni.

Quanto abbia inciso l’economia – nel bene e nel male – nella modificazione del paesaggio sarebbe un argomento molto ampio e interessante da approfondire, i cui risultati immagino non sarebbero completamente rossi e positivi. L’economia lungimirante deve essere amica del paesaggio, perché conservarlo e migliorarlo lo rende ancora più ricco.

Se, di contro, il paesaggio predomina sull'economia si produce un eccessivo conservatorismo, una sorta di mummificazione dell'esistente, una staticità negativa per l'economia stessa.

Vedi impossibilità di modificarne minimamente la morfologia, impossibilità di modernizzare gli edifici storici, impossibilità di costruire ed aggiungere cose nuove nel territorio.

E vedere la campagna come un'entità intoccabile e non costruibile è soltanto un esercizio da demagoghi. Abbiamo ereditato una armoniosa integrazione, quasi simbiotica, tra paesaggio naturale ed architettura.

Il paesaggio naturale è strettamente legato all'architettura che, come detto, contribuisce alle sue modificazioni. Soprattutto dagli anni settanta in poi questo armonioso sviluppo è stato interrotto da urbanizzazioni e costruzioni massive, improntate sulla prevalenza della quantità sulla qualità e della funzionalità sulla bellezza.

Anche l'architettura, come la natura, è un organismo vivente disponibile ai cambiamenti e alle trasformazioni, che ha persino la capacità di vivere anche da "morta" sotto forma di rudere. Le forme evolvono nel tempo e le funzioni sono continuamente cambiate dal tempo. D'altra parte, è impossibile vivere lo spazio costruito o non costruito senza incidere su di esso.

Conservare il paesaggio non vuol dire lasciare tutto com'è, immobile e imbalsamato oppure rifare tutto com'era e dov'era. Questo si chiama passatismo o peggio ancora mummificazione. Eccessivo conservatorismo che rischierebbe una anacronistica paralisi dello stato esistente, anche dal punto di vista economico. Considerare il paesaggio come un'entità intoccabile e non costruibile mi sembra un atteggiamento da demagoghi o da integralisti del "volume zero". L'eccessivo conservatorismo può danneggiare il paesaggio. Le nuove tecnologie, i nuovi materiali, le nuove forme, i nuovi modi di costruire e di abitare sono compatibili con una moderna visione di conservazione del paesaggio.

La conservazione deve essere anche di tipo culturale ed i primi attori sono proprio le popolazioni autoctone, i cosiddetti locali. Ma se la cultura originaria autoctona viene rinnegata e rimossa dagli stessi autoctoni – come avviene in certi territori – ammalati come sono dalla sola crescita economica, allora il

paesaggio diventa terra di conquista di culture e pensieri opportunistici del tutto sganciati dallo spirito del territorio stesso.

È giusto chiedere sensibilità verso il paesaggio agli architetti ma sarebbe necessaria anche quella degli operatori, dei committenti, degli amministratori e della gente comune. Quanti sono, tra questi, coloro che mettono al primo posto il rapporto col paesaggio e con la qualità dell'architettura da costruire? Quanti sono, ad esempio, gli imprenditori agricoli – visto che siamo in territorio rurale – che nel costruire i loro edifici per le varie attività, avvertono l'esigenza di cercare la bellezza e l'integrazione tra architettura e paesaggio, di far bella anche una stalla o una rimessa per trattori?

Il paesaggio si salvaguardia aggiungendo qualità e, ove possibile, riparandone i danni.

Anche gli interventi di riparazione estetica e formale di oggetti edili che sembrano in contrasto col paesaggio possono essere importanti operazioni per tentare di recuperare una buona integrazione col contesto o comunque di mitigarne l'impatto.

A idea mia, sarebbe più importante che a mettere i vincoli paesaggistici sui nostri territori fossero le nostre coscienze ancor prima che le soprintendenze.

Solo una sensibilità diffusa e di base può rimetterci in marcia per l'armonioso sviluppo del paesaggio.

Infine, per aiutare il paesaggio meno conferenze ristrette e più divulgazione orizzontale. Meno convegni e più informazione di strada, perché alla fine il paesaggio è un bene comune che necessita di coscienza e sensibilità trasversale. La salvaguardia del paesaggio non è una missione di pochi ma un compito di tutti.

## ECOSOSTENIBILITÀ DEMAGOGICA O DEMAGOGIA ECOSOSTENIBILE?

*Mamma natura, mi hai sempre insegnato le regole pratiche della giusta messa a dimora dell'albero, dell'arbusto, del cespuglio o del fiore a seconda dell'insolazione, dell'orientamento, del clima, del vento e mi hai sempre insegnato del loro difficoltoso mantenimento e della loro delicata sopravvivenza.*

*Mamma natura*, mi hai sempre insegnato che ogni cosa deve stare al suo posto, gli alberi nei boschi e l'erba nei prati.

*Mamma natura*, ora vedo questo proliferare di vegetazione sui progetti di grattacieli, di palazzi, di case, vedo terrazze piene di alberi, di arbusti, di cespugli, come piccoli boschi pensili, vedo facciate annullate dai rampicanti, tetti che non sono più lastrici di cemento ma parchi verdi con nidi di rondini e di aquile.

*Mamma natura*, ma t'immagini che si può passeggiare in terrazza, si può portare il cane a pisciare sul tetto, e da dietro la siepe spiare la strada, ma t'immagini che non c'è più bisogno d'uscire di casa, il fuori è venuto in casa. *Mamma natura*, scherzavo dai, sono palazzi e case per ominidi, automi e marziani, è tutto un verde di plastica, non sono alberi veri, non sono siepi vere, non potrebbero sopravvivere.

*Mamma natura*, lo sai come sono gli architetti, gli piace tanto giocare con le cose che conoscono poco, come giocare con te.

## AUTOCRITICA DI GRUPPO

Mi capita di leggere che molti architetti continuano a chiedersi il perché siamo così poco coinvolti dalla Società nelle scelte e nella progettualità del “futuro dell'abitare”.

Proviamo a cercare alcune delle possibili cause di queste esclusioni. Proviamo con molta umiltà a fare un po' di autocritica di gruppo, anziché dedicarsi alla sola pratica dell'autocelebrazione.

I primi difetti che mi sembrano tali e che mi balzano agli occhi sono soprattutto quelli attinenti alla sfera del nostro comportamento umano ed al modo di porci con l'esterno. Magari potremmo provare a smettere di essere spocchiosi, di ritenerci persone speciali, che tutti debbano ascoltarci mentre noi ascoltiamo poco.

E spesso ci esprimiamo anche in modo un po' troppo litigioso, rancoroso, eternamente polemico, quasi mai sintetico e comprensibile.

Alcuni addirittura si azzuffano, si offendono, parteggiano con veemenza per questa o quella parrocchia.

Sempre pronti a criticare e indaffarati a cercare i difetti (anziché i pregi) nelle proposte degli altri.

Giudicando spesso con grande superficialità e di conseguenza mettendo inconsciamente in evidenza il proprio “IO.... l'avrei fatto meglio”.

Questo spettacolo avvilente, questa rozza maniera di esprimersi, così comune e trasversale a tutte le categorie umane, a noi non fa onore né accresce la nostra credibilità. Così stando le cose è conseguente che non ci coinvolgano di buon grado ai tavoli interdisciplinari di lavoro e di programmazione nazionale, regionale o comunale.

Credo che basterebbe cercare di comprendere, anziché giudicare. Lasciando a casa competitività e antagonismo, per un dialogo civile pur nelle diversità d'opinione o di stile.

D'altra parte ognuno di noi ha una propria storia, una propria vita che ne hanno determinato anche i caratteri esistenziali, creativi ed il proprio pensiero. Forse, chissà, il vero rispetto è proprio quello di cercare di immedesimarsi nelle storie degli altri.

In fondo siamo tutti nello stesso bosco a piantare e coltivare un nostro personale albero, piccolo o grande che sia.

Magari potremmo provare a cambiare atteggiamento, ritenendosi noi al servizio del mondo e non il mondo al servizio della nostra creatività, pur geniale che sia.

## LE 7 INVARIANTI PER ESSERE “ALLA MODA”

Uno. La FORMA deve essere informe e assomigliare seppur vagamente ad un posacenere, ad una scultura o ad un suppellettile, ad un elemento antropomorfo o di natura vegetale. Mai evocare la forma della casa o del palazzo così come concepiti negli ultimi 50 secoli. Concepire l'architettura come una scultura abitabile, come un insieme di piani piegati, pendenti e sghembi, di bell'aspetto.

Due. Le finestre vanno spruzzate casualmente sulla FACCIA, guai a regolarizzarle in modo seriale. Far assomigliare le facciate il più possibile alla trama delle tovaglie ricamate a mano dalle nonne. Fare rampicare a caso in qualche parte della facciata un po' di vegetazione e qualche alberello nelle terrazze. L'importante che siano verdi il giorno dell'inaugurazione.

Tre. Evitare riferimenti tipologici o semantici al PASSATO, tantomeno alla Tradizione. Inventare sempre qualcosa di nuovo ed eclatante. Rifuggire dall'ideare cose semplici e normali. Aver paura della normalità che quasi sempre è troppo banale.

Quattro. Dare prova, ogni volta, del proprio talento creativo mirando ALL'ORIGINALITÀ. Inventare non Innovare. La moda non è moda se non azzerà tutto il passato e va contro la Vecchia Accademia per sostituirla con qualcosa che diventerà presto Nuova Accademia.

Cinque. Non preoccuparsi affatto del rapporto col CONTESTO, anzi cercare con il proprio colpo di lapis di donarle valore e genius. Concepire la città nuova come un agglomerato, seppur scoordinato, di singolarità ed unicità. Come insieme di oggetti firmati. Concepire l'edificio come indifferente al contesto. Il contesto è una cornice alla propria creazione.

Sei. Evitare nel progetto gli SPAZI VECCHI ed ormai inutili come le piazze, le strade, le corti, i vicoli, gli slarghi e le finestre comunemente intese.

Sette. Concepire il progetto in funzione della CRITICA e mai in funzione degli abitanti, quindi strabilire con il rendering anche

rappresentando cose che non staranno mai in piedi. Descrivere i propri progetti con parole forbite, inusuali e criptiche in modo da non essere compreso da tutti. Il rischio delle parole semplici è infatti quello di essere compresi e scoperti. E l'architetto, per il suo bene, non deve affatto farsi comprendere né scoprire.

## CHE NOSTALGIA

Erano i tempi della noiosissima urbanistica delle campiture colorate sulle città, i tempi della scomposizione e dell'onda lunga delle sette invarianti. Ma soprattutto erano i tempi euforici del disegno come esplorazione dell'idea, del ricercare disegnando, del disegno visionario come premessa di qualsiasi progetto. Peccato che quest'idea del disegno a Firenze nessuno l'avesse e perciò nessuno la insegnasse. Temevano, credo, che gli studenti si facessero prendere la mano dall'onirico tralasciando la statica e la tecnologia. Così preferivano insegnare la statica e la tecnologia tralasciando l'onirico. In entrambi

i casi l'architettura nasceva zoppa. O una casa senz'idea o un'idea senza casa. Della progettazione di Tendenza poi nemmeno l'ombra, solo a parlarne saresti stato preso di mira e bacchettato all'esame. E pensare che da tutto il mondo allora – contrariamente a oggi – guardavano ammirati l'architettura "tendenziosa" italiana. Stando così le cose non rimanevano che gli scaffali delle librerie, l'ultima spiaggia per essere moderni, per trovare dei maestri. Per tanti di noi erano le librerie la vera sede universitaria, i maestri stavano lontano, sulle pagine di carta. Così da studenti, tra le rare lezioni che conveniva seguire – quelle frequentate da belle figliole e quelle imperdibili di Giovanni Klaus Koenig – e in attesa delle serate mondane al Salt Peanuts in S. Maria Novella o in qualche casa studentesca, si ammazzava il tempo nella mitica libreria LEF, anch'essa di recente perita per far posto alle più stimolanti lingeries. Che emozione i colori lucidi delle copertine, le immagini a tutta pagina di progetti mai visti, le figure nuove di un nuovo linguaggio. Libri da sfogliare per tornare a capo chino verso casa. Libri da comprare e a cui affidarsi. Pubblicazioni che venivano da Milano, Venezia, Roma a rimarcare la marcia in folle dell'ambiente accademico fiorentino rimasto ancora ai ricordi di Michelucci, o al post-organicismo di Ricci, di Savioli e compagnia di merende o tutt'alpiù qualche fotomontaggio di Superstudio. Un piccolo libro: "Vivere Architettando (giovani architetti italiani formati nell'ultimo decennio)". Una raccolta di disegnatori architetti italiani, di quelli che sognano con la mente e disegnano con la mano. De Lucchi, Santachiara, Serafini, Minardi, Braghieri, Passi, e altri ancora dei quali in molti hanno fatto perdere le loro tracce. Di Rossi, Scolari, Canella, Cantafora, Purini, logicamente, sapevamo già tutto. Una raccolta che sarebbe impensabile ai giorni nostri. Oggi forse prevarrebbero i renderisti, i photoshoppisti, quelli che disegnano col mouse perché col lapis non sono capaci, quelli che fanno i fotoritocchi, quelli che non avendo un cazzo da fare hanno "riscoperto" il disegno e quelli che ci provano (a disegnare) perché sta tornando di moda.

Oggi, il curatore di un libro simile me lo immagino con chiarezza. Selezionerebbe, di certo, per appartenenza di pensiero o di parrocchia accademica. Per fare un favore col fine di riaverlo e buttando giù dalla torre chi non è in grado di rendere il favore.

Prima o poi vi capiterà tra le mani un libro simile ma non compratelo. Sarebbe sicuramente una raccolta di "marchette", più che di disegni. Perché oggi, si sa, le cose si fanno per soldi e convenienza mica per passione e convinzione. Che nostalgia.

## IL RAPPORTO CONFLITTUALE TRA L'INTELLETTUALE ED IL BAR SPORT

Stavo scrivendo un pezzo piuttosto acido sui critici d'architettura e loro annessi e connessi (comprese le marchette e le servette) quando come d'incanto mi è apparso sul monitor una frase, anzi un pensiero di Pier Paolo Pasolini, datata 1974, "Noi intellettuali tendiamo sempre a identificare la 'cultura' con la nostra cultura: quindi la morale con la nostra morale e l'ideologia con la nostra ideologia. Questo significa che esprimiamo, con questo, un certo insopprimibile razzismo verso coloro che vivono, appunto, un'altra cultura".

*Ubi maior minor cessat.* Servita così, su un piatto d'argento dall'anti intellettuale per eccellenza non potevo farmela scappare. D'altra parte gli intellettuali influiscono sul pensiero collettivo (o almeno lo credono loro), i critici tuttalpiù influiscono su qualche biennale. Beninteso, intrigarsi in una dissertazione sulle differenze di pensiero tra gli intellettuali di quarantanni fa e questi contemporanei non è senz'altro alla mia portata, se non altro per motivi anagrafici. Invece, da popolano e populista quale sono, da frequentatore di bar periferici e utilizzatore di luoghi comuni mi incuriosiscono molto di più le cose terra terra. Anzi, dell'intelighenzia, quella attuale, preferisco riderne della facciata, delle apparenze e dei comportamenti omologati piuttosto che riflettere sul suo pensiero. Che qui al bar poi non servirebbe affatto.

Oggi vedo l'intellettuale un po' snob, un po' chic, un po' paternalista, un po' narcisista. Dichiara di non avere la tv in casa ma farebbe l'impossibile per andarci come ospite, in tv. Nel parlare di notizie gossip (tanto per far vedere che è alla mano) dichiara di averle apprese dal barbiere, in realtà è famelico lettore di giornaletti scandalistici. Ama e riabilita il trash, quello che trentanni fa derideva, oggi lo rivaluta. È per forza opportunista.

Oggi vedo l'intellettuale che a parole, ma senza l'intento, si proclama paladino del popolo pur evitando scrupolosamente di relazionare col popolo ed evitando al figlio la carriera di operaio e tantomeno di sposare un'operaia.

Fomenta al socialismo ideologico ma interloquisce solo con la casta di appartenenza, meglio se fatta da cattedratici, e non certo col cassiere del supermercato. Fa il rivoluzionario dal lunedì al venerdì per poi gustarsi un sabato di shopping firmato. È per forza ipocrita.

Oggi vedo l'intellettuale declamare la scuola pubblica pur avendo i propri figli rigorosamente iscritti a scuole private. Parla bene della cultura contadina, declamandola come matrice della società moderna, ma non uscirebbe mai a cena con un contadino. È per forza incoerente.

Oggi vedo l'intellettuale, anche quello giovane, che parla e scrive complicato, usa discorsi articolati e detesta l'ironia, di autoironia poi nemmeno l'ombra. Confonde il semplice col semplicistico, l'essenziale col banale, il complicato col complesso, lo schematico col povero. Non vivendo per strada non conosce affatto la saggezza del bar, preferendole quella delle aule universitarie e dei salotti polverosi dove la realtà approda quasi sempre con qualche anno di ritardo. È per forza fuori tempo.

Oggi vedo l'intellettuale buonista a prescindere. Per lo zingaro ubriaco che investe e travolge un gruppo di ciclisti, ricerca la colpa nell'emarginazione sociale. Per lo stupratore di gruppo, nell'educazione infantile. Per il pedofilo, in un ormone impazzito. Per il rapinatore, nella mancata ripartizione della ricchezza. È per forza conformista.

Oggi vedo l'intellettuale che mai guarda negli occhi il suo interlocutore e quasi sempre ne storpia il nome o il cognome a voler dimostrare che non lo tiene in alcun conto, che lo snobba apertamente. In realtà, sappiamo bene che conosce per filo e per segno tutta la biografia dell'interlocutore della quale è irrimediabilmente geloso e invidioso. È per forza ridicolo.

Se incontrassi un intellettuale cosa potrei chiedergli? Lo pregherei di tornare qui con noi al bar, per riprendere il filo del discorso. E forse del pensiero. L'aperitivo lo offro io.

## L'ELOQUENZA DEL SILENZIO

La più bella definizione del Silenzio che ho incontrato è stata quella di Yves Bonnefoy "il silenzio è la risorsa di coloro che riconoscono nobiltà al linguaggio".

Talmente eloquente che avrei voluto scriverla io per quanto riassuma l'alto valore comunicativo del Silenzio e, di conseguenza, dell'uso informato e pertinente delle parole. Almeno per chi ha a cuore il ragionevole e corretto uso del linguaggio, della trasmissione e del rispetto della conoscenza.

Un implicito riferimento al Silenzio traspare anche dal celebre suggerimento di Oscar Wilde "mai discutere con un idiota, ti trascina al suo livello e ti batte per esperienza". Insomma, difendersi dal ciarpame ignorando l'ignoranza che – per sua natura – è poco incline all'ascolto e all'apprendimento e, di contro, molto incline all'offesa. Seppur nella assoluta inconsapevolezza "che le offese qualificano chi le fa e non chi le riceve".

Anche Wilde sembra invitare quindi all'uso del Silenzio e dell'indifferenza come risposta più sensata, come sano mezzo di contrasto ad irragionevoli argomentazioni, ad esibizionismi invadenti, alla prepotente arroganza e alla rumorosa incompetenza.

Se non altro, per non perdere inutilmente il nostro prezioso tempo in dialoghi infruttuosi e dedicarlo invece ai dialoghi intelligenti.

In virtù di queste ragioni, il Silenzio – meglio se accompagnato dall'ironia – può essere una forza dirompente del sapere e del comunicare. Una elegante risorsa per tutte le occasioni. Una risorsa della saggezza e non certo una timida debolezza.

Da par mio, ho poco da aggiungere a questi due illuminanti consigli che applico spontaneamente da anni. Ma non per snobismo. Per puro menefreghismo.

## MA L'ARTE, HA BISOGNO DI PREMI?

Oppure siamo noi che abbiamo questo maledetto bisogno di competizioni.

Da anni ormai c'è un proliferare vorticoso ed inarrestabile di festival, di gare, di competizioni a premio, di reunions per distribuire medaglie, con tanto di nominations e sedicenti giudici.

Continuo, senza riuscirci, a cercare il senso dei premi all'arte.

Anzi, mi chiedo se tutto questo non snaturi ed avvilisca l'arte stessa che per sua natura dovrebbe rifuggire dalla competitività e dal gareggiare davanti allo specchio.

Credevo che l'arte fosse nata come un dialogo tra diversità, come la comunicazione di un'emozione originale e perciò avulsa da gare e classifiche.

Credevo, insomma, che fosse una specie di orto botanico infinito dove ogni "artista", geniale o normale che sia, con la propria individualità e singola espressione, potesse piantare e lasciare un fiore. Credevo che il premio all'arte (architettura, pittura, letteratura, musica e tutto il resto) fosse principalmente l'apprezzamento del pubblico, la sua diffusione culturale e la sua longevità nella storia.

E tornando indietro, non riesco ad immaginare una finale tra Masaccio, Donatello, Beato Angelico, Filippo Lippi e Andrea del Castagno a contendersi il Renaissance Award, così come non riesco ad immaginare un premio alla carriera a Filippo Brunelleschi o il premio Pittore dell'Anno a Sandro Botticelli.

Non riesco ad immaginare il grammy award a Gioacchino Rossini, che supera Gaetano Donizetti per un solo voto, così come un'ipotetica bacchetta d'oro a Riccardo Muti e quella d'argento a Claudio Abbado.

Non mi sembrerebbe credibile nemmeno una sfida tra i girasoli di Van Gogh e la montagna di Cezanne per il Premio Provenza o il duello tra la fallingwater di Wright e la ville Savoye di Le Corbusier a contendersi il premio La Casa più Bella del Mondo.

Ma se proprio non possiamo fare a meno di questo morboso desiderio, narcisistico e sadico al contempo, di mettere in gara tutto – compresa l'arte – e di produrre vincitori e vinti, usiamo almeno, senza mezze misure, il parametro intorno al quale tutto ruota. Senz'altro il più oggettivo e il meno opinabile, il più crudo: quello del profitto e della monetizzazione.

E allora che i premi all'architettura vengano dagli abitanti e dal rapporto qualità/prezzo, alla letteratura e alla musica dal numero di libri o dischi venduti, alla pittura dalla maggior quotazione di mercato ottenuta, al cinema dal maggior incasso nelle sale. E se vince "Vacanze a Miami", pazienza.

Almeno, chi non prende premi se ne farà una ragione e continuerà a fare arte, alla faccia di chi annaspa per darli o riceverli, i premi.

## SE I PROFESSORINI LASCIASSERO L'UNIVERSITÀ

Ho fatto un sogno.

Ho sognato che i professorini a contratto, soprannominati cultori della materia, come d'incanto tutti insieme e uniti, finalmente colti da orgoglio e dignità, avevano rinunciato ai loro contratti a costo zero nelle facoltà di architettura italiane.

Così, come d'incanto tutti insieme e uniti avevano pensato che prestare opera gratuita o comunque a minimo di rimborso spese ledeva *calvinisticamente* la propria coscienza e la propria etica professionale. Avevano pensato che, senza un possibile futuro, continuare ad illudersi di sola ricerca per conto terzi, continuare a fare gli inutili gregari per giorni interi a vantaggio dei cattedratici e dei bilanci sgangherati delle facoltà, solo per il gusto di sentirsi chiamare professore o per poterlo scrivere sul bigliettino, non aveva più senso. Era troppo umiliante. Allora, tutti insieme avevano acquisito consapevolezza che questo stato di schiavitù non era più sopportabile. *“Senza di noi – si chiesero – chi fa lezioni, revisioni, esami? e i professoroni come faranno a dedicarsi alle loro attività private se noi ce ne andremo? Se ci vogliono che ci paghino, perdio!”*.

Così, come d'incanto tutti insieme e uniti, finalmente abbandonarono l'università.

Tutte le facoltà italiane caddero in preda al panico, abituata com'erano a essere rette dal volontariato dei professorini senza compenso. Alcune di queste, soprattutto quelle superflue di provincia, proliferate negli ultimi anni, furono chiuse per mancanza di corpo docente. Tanti professoroni, incavolati come matti, dovettero tornare in massa in facoltà a rispettare i programmi e gli orari didattici, a fare lezioni, a fare revisioni, a fare esami anche nelle torride giornate d'estate. Insomma a meritarsi lo stipendio. Il tutto a discapito delle proprie attività private, tanto da non avere più a chi far scrivere i libri a loro nome. Il Ministero dell'Università, per risolvere l'urgenza, proclamò lo stato di calamità didattica.

Mi sono svegliato.

Ho visto i pedigree accatastati nelle segreterie dei dipartimenti delle già troppe facoltà, e tutti in fila in fervente attesa di un affidamento gratuito in qualche modulo o laboratorio, ognuno con la sua *buonaparoladi* da giocarsi. Tutto come prima del sogno. Facoltà di architettura mandate avanti didatticamente dai professorini, dai trentacinquenni ai cinquantenni. Contrattisti schiavizzati senza rispetto ma contenti di esser chiamati *“prof”* e del tutto incapaci di far esplodere la bomba micidiale che non si sono accorti di avere in mano. Basterebbe ricordarsi che Einstein ha scritto la teoria della relatività seduto in un ufficio brevetti, non facendo il professorino, che Borges ha cambiato il mondo facendo il bibliotecario e che Renzo Piano non è mai stato un infelice ordinario in qualche università italiana, preferendo essere un felice *disordinario*, per convogliare altrove il loro talento. Se non altro dove rende qualcosa, dove rende rispetto. Ma forse sarebbe una scelta troppo *disordinaria*. Certo però potevo anche sognare qualcosa di più verosimile.

## QUELLO CHE UN GIOVANE ARCHITETTO NON VUOL SENTIRSI DIRE

Brutta bestia l'esuberanza giovanile.

La conosciamo bene per averla vissuta in prima persona. Quella brutta bestia che ti fa confondere il maturo con l'obsoleto, che ti fa considerare un rompicolle un qualunque padre prodigo di buoni consigli, che t'inganna con una ingenua consapevolezza di poter spaccare il mondo. E su quest'ultima illusione quasi tutte le generazioni hanno battuto la testa. Provo infatti, a mio rischio e pericolo, a dare qualche *sconsiglio* alla generazione che vive ora la bestia dell'esuberanza.

I consigli invece li lascio ai pulpiti dei tanti soloni di mestiere che non vogliono bene al futuro ma soltanto alla conservazione del loro presente. Partiamo dal presupposto, spero condivisibile, che forse la costruzione di un architetto non avviene quasi mai solo sui banchi di scuola. Anzi, il più delle volte avviene proprio al di fuori e dopo i banchi dell'università e molto lentamente. Quindi almeno per alcuni anni postlaurea sarebbe il

caso che il giovane architetto volasse basso, molto basso e si ricordasse di aver tanto da imparare da un suo coetaneo geometra. Certe volte frequentare muratori, geometri e capocantieri non fa chic ma fa esperienza. Cercando anche di ricordarsi.

*Che forse*, dovrebbe evitare di darsi troppe arie, ci sarà sempre qualcuno più bravo. E poi in quanto a boria basta e avanza gran parte della mia generazione e quella intorno ai cinquantanni ed oltre che ultimamente, avendo poco da fare, passa il tempo a guardarsi allo specchio ed a sopravvalutarsi. Una generazione di personaggi uncoli che hanno sempre mirato ad essere primi in una mattonella – ma Ugo Tognazzi usava un'altra parola – piuttosto che secondi nel mondo. Se questi maestri per auto-proclamazione avessero ambito a rimanere allievi, forse l'architettura ne avrebbe guadagnato.

*Che forse*, dovrebbe evitare le esperienze lavorative in quegli studi tristemente noti per lo sfruttamento giovanile o in quelli che fanno troppi concorsi. Dai primi non apprenderebbe né prenderebbe un soldo, dai secondi imparerebbe solo ad affidarsi troppo all'illusione. E comunque, dopo l'inevitabile calo dell'entusiasmo iniziale sarebbe costretto – per mangiare – ad abbandonare lo studio di grido e tentare di essere accolto in uno studio normale, magari di provincia. Di quelli che costruiscono, insomma di quelli poca fuffa e tanta sostanza. Solitamente, però, il titolare di questo studio normale (per niente afflitto dai complessi d'inferiorità) che non ha mai dato priorità alle pubblicazioni rispetto alle costruzioni e che non ha sciupato la vita per rincorrere la notorietà, guarderà con sospetto proprio quella parte di pedigree dove si sbandiera l'esperienza nello studio di grido. Lo scafato architetto normale sa benissimo che il ragazzotto, nello studio di grido, avrà imparato, se va bene, solo un po' di rendering e forse la piegatura delle tavole.

*Che forse*, dovrebbe evitare di confondere le Aspirazioni con le Ispirazioni, non sempre le prime diventano le seconde – anche se in casi eccezionali coincidono – nel ricercare il progetto da pubblicazione o in stile grandi firme come quelli che ha visto su qualche rivista.

Il rendering, poi, farebbe meglio ad usarlo distrattamente solo alla fine del progetto, tanto così com'è rappresentato non sarà mai costruito.

*Che forse*, dovrebbe evitare di non chiedersi mai se abiterebbe un suo progetto (domanda fondamentale che

anche molti vecchi architetti evitano di farsi). In caso di dubbio alla risposta conviene strappare il progetto per non rovinare troppe vite.

*Che forse*, dovrebbe evitare la ricerca di visibilità, evitare di spendere più energie nell'Apparire che nell'Imparare o di cadere nel solito vizio italiano di quelli che fanno la minima stronzata e subito sentono l'esigenza di pubblicarla. Calma, tanto prima o poi i cinque minuti di notorietà toccano a tutti, basta però non sciupare una vita per cercarli. Anzi, per essere originale, forse, anziché partecipare all'urlo farebbe bene a lavorare in silenzio.

*Che forse*, dovrebbe evitare di cadere nella bramosia dell'insegnamento post-laurea. Sarebbe solo la sindrome dello studente che vuol sentirsi professore, in realtà non avrebbe niente da insegnare. Non farebbe altro che danni ai suoi quasi coetanei perdendo inutilmente il suo prezioso tempo. Dovrebbe tener sempre presente che i creativi non hanno mai come loro prima prerogativa quella di insegnare, bensì quella di imparare.

*Che forse*, potrebbe anche mandarmi affanculo ma che almeno rifletta su queste bischerate di un anti-intellettuale.

## PER TUTTI I "UFFAS" DEL MONDO

C'è chi l'ha preso come caso emblematico dei tempi moderni, chi come millantatore, chi come genio della comunicazione.

Radiografato e poi diagnosticato in malo modo soprattutto dalle menti invidiose – dove l'invidia è un'ammirazione degenerata e nascosta – forse per i suoi cinque mila seguaci su facebook o per la sua fama ultranazionale perché, come si sa, gli architetti italiani tra loro si invidiano la notorietà e i likes, non certo la bravura. Ma a tutt'oggi non si capisce bene cosa abbia fatto di male, il nostro, se non aver usato i mezzi virtuali della modernità per autopromuoversi. Ingannevole? ma quale inganno.

Lo sarebbe allora anche gran parte degli architetti italiani, compresi quegli studi "à la mode", con i loro websites impostati come sono più sul virtuale che sul reale, straboccati di progetti di concorso, di renderings, di

fotomontaggi, di progetti proposta e di ben poche costruzioni.

Ce n'è in giro così tanta di fama costruita sul potenziale e sull'ipotetico che prenderne di mira una sola è proprio da manichei. Eppoi una propensione all'autoesagerazione, per la verità, coi tempi che corrono non dovrebbe affatto scandalizzare. Basta girare sul web per imbattersi in attricette, scrittoruncoli, pittori della domenica che a legger le biografie

sembrano tutti in procinto di candidarsi all'Oscar, allo Strega o prossimi ad una personale al MoMa.

I disegni, i collages, i fotomontaggi, i renderings sono solo un divertente e utile allenamento in attesa della costruzione. E siccome di questi tempi di costruzioni non se ne vede l'ombra, allora tutti giù a scarabocchiare, incollare e renderizzare. E non lo può fare anche Beppino? Ma certo.

Se tutto questo gli procurerà un importante incarico vero, una occasione vera per costruire, una casa vera per un committente vero, funzioni vere per una vita vera, ben venga. Suoneremo le campane al suo talento.

“Beppino, fin qui tutto bene e come vedi sono dalla tua parte, se non altro per quella comune goliardia che ci accomuna. Ora però ascoltami, facci vedere qualcosa di vero. Siamo ormai tutti prevenuti, lo sai, siamo sgamati sul pericoloso passaggio dal rendering alla costruzione, per farci ammaliare da una seppur perfetta, artistica e realistica simulazione virtuale e dai tuoi discorsi.

Vedi Beppino, solitamente anche in tempi di grama come questi, l'architettura, quella vera, si giudica dal costruito, si giudica nel vederla, nel viverla, nel toccarla, nell'annusarla. Tutto il resto è contorno.

Ora, ti prego, smentisci questa diceria moderna che siamo quello che si appare quando invece dovremmo apparire quello che siamo”.

Ma da toscano dispettoso e poco interessato alle seriosità mi piacerebbe pensare che Beppino abbia voluto emulare i tre discoli buontemponi livornesi che presero per il deretano il mondo dell'arte con le false teste del Modì, scolpite di notte e gettate nella draga. Quella si che fu un'opera d'arte.

Se così fosse, per me Beppino sarebbe già un mito. E gli chiederei senz'altro l'autografo, senza il bisogno di aspettare le sue costruzioni.

## LETTERA AD UN PROFESSORE UNIVERSITARIO

*Caro professore, alla fine di questa mia ti nasconderai senz'altro dietro un generico “non si può fare di tutta l'erba un fascio”. Vero, non si può generalizzare e infatti non mi rivolgo alla maggioranza degli onesti ma a chi come te ha sempre perseguito il malaffare eludendo e fuorviando ogni richiamo alla responsabilità del ruolo. E allora,*

*Perché professore, deleghi i tuoi doveri d'insegnamento ai cultori della materia e ai dottorandi che scegli di volta in volta dalla schiera dei giovani ancora impreparati ad insegnare e li inganni con la promessa di un futuro improbabile? Almeno lascia a questi poveri precari una parte del tuo immetitato stipendio, in fondo non sono loro che ti permettono di usare l'università nient'altro che come prestigioso biglietto da visita per i tuoi affari privati?*

*Perché professore, scrivi dei libri inutili e prolissi (anzì li fai scrivere dai tuoi ossequiosi e remissivi assistenti non pagati, che poi nemmeno menzioni) ed obblighi i tuoi sventurati studenti (nessun altro te li comprerebbe) ad acquistarli?*

*Perché professore, insegni progettazione pur non avendo mai fatto un progetto edificabile? Perché, per sopprimere a questa tua incapacità creativa, fai operare i tuoi studenti su temi e luoghi di progetto, per poi appropriarti intellettualmente dei risultati e proporli senza vergogna per rubare un incarico, un progetto di concorso, una mostra, una pubblicazione o un titolo di merito?*

*Perché professore, ti rinchudi nella tua casta, tutto intento alle carriere e alle scalate accademiche, trami concorsi truccati? Perché come in un gioco da tavolo disponi l'avanzamento o la stagnazione delle carriere, per niente condizionato dal merito? Perché aspiri ai titoli accademici da collezionare come figurine panini, senza preoccuparti di collezionare i veri titoli, quelli sul campo?*

*Perché professore, lasci in eredità a tuo figlio un posto da docente condannandolo poi a vivere senza la soddisfazione di poter dire di aver fatto tutto da solo? Perché gli tramandi questa cattiva abitudine di favorire e raccomandare gli *affiliati* escludendo così da ogni speranza i veri meritevoli? Ma perché lo costringi, poverino, appena laureato a diventare dottorando, poi ricercatore, poi associato e infine poco più che quarantenne lo*

obblighi magari ad essere ordinario, quando lui avrebbe continuato volentieri a divertirsi ancora con la moto, la barchettina a vela e il surf?

*Perché professore, organizzi convegni, conferenze, mostre e rassegne per invitare in vetrina solo i tuoi privilegiati e quando poi riesci a diventare, addirittura, il capo di qualche carrozzone lo usi per scopi familiestici promuovendo le tue idee, quelle dei tuoi compagni di merende ed ignorando quelle dei possibili antagonisti o comunque di coloro che in cambio non ti potrebbero dare niente?*

*Perché professore non vuoi essere esaminato da nessuno, non vuoi essere soggetto a verifiche, che so, di una commissione esterna che attesti il tuo impegno ed il risultato della tua ricerca scientifica, della tua attività didattica e del tuo aggiornamento?*

*Insomma professore, perché non riconosci che la vera ricerca è fuori dell'università? Non vedi che, lì fuori, i veri innovatori sono impegnati nelle loro ricerche di campo e non nelle vecchie e polverose ricerche di titoli accademici? Non vedi che forse saranno loro a passare alla storia, mentre a te non rimane altro che passare all'incasso?*

*Caro professore, forse sei tu il male primario dell'università, altro che i pochi fondi o i troppi studenti e allora, se rinnegando il tuo passato, iniziassi a condividere che l'università è un luogo di cultura, di ricerca, di merito e non di solo potere, allora potremmo, insieme, ampliare e consegnare questo elenco di domande al nuovo ministro dell'università. Che almeno ci risponda lui.*

Salvo che anche lui non sia un *professore*.

## LA BIENNALE DI VENEZIA È COME IL FESTIVAL DI SANREMO

Appena il tempo della nomina delle due signore straniere alla curatela della prossima Biennale di Venezia che la gente d'architettura si scatena in dissertazioni caprine sulle due "malcapitate" e su chi sarà poi il curatore del Padiglione italiano.

Gente d'architettura, suvvia, siate meno seri. Il Padiglione italiano alla Biennale è per l'architettura un po' come il Festival di Sanremo è per la musica. Per entrambe grandi attese e grandi aspettative, poi il solito copione.

Il direttore artistico che si affanna nel declamare l'unicità del suo evento. Tutte le case discografiche a sgomitare per essere accontentate. I pianti rabbiosi degli esclusi. I critici che si azzannano e si avventano come formiche sulla mollica di pane, prevedendo in Mengoni il futuro Modugno e nella Amoroso la nuova Mina.

Chi a giurare che il futuro della canzone italiana stia sul ritmo jazzato di Gualazzi chi, invece, sulla scopiazzatura della mitica Amy Winehouse.

Di possibili nuovi Dalla, De Gregori, Vasco o Zucchero però nemmeno l'ombra.

Ma in fondo in fondo, dai, entrambe le manifestazioni sono innocue. Dopo la chiusura nessuno si ricorda più i cantanti e tantomeno le canzoni.

Fino al prossimo Sanremo, anzi volevo dire fino alla prossima Biennale.



# **BIOGRAFIA BREVE**

Nell'immediato post-laurea inizia a costruire una serie di nuove case e nuovi borghi localizzati in prevalenza nella sua terra d'origine di Montalcino e della Val d'Orcia. Nelle prime opere ricerca un possibile legame tra il nuovo e la tradizione architettonica toscana. È del tutto disinteressato a percorrere le strade omologanti del "new international style", mantiene una distaccata equidistanza da figurazioni e atteggiamenti tecnomodernisti o "alla moda", mai ossessionato dalla ricerca di forme forzosamente nuove.

Le sue prime architetture costruite stimolano l'interesse di alcuni critici e di riviste che documentano ampiamente la sua giovane opera. I suoi progetti vengono pubblicati, tra le altre, su *Casabella*, *Ville Giardini*, *Controspazio*, *Costruire in laterizio*, *Industria delle Costruzioni*, *Paesaggio Urbano*, *Edilizia Popolare*, *AU*, *PA*, *Abitare la Terra*, con testi di G. K. Koenig, A. Bugatti, A. Acocella, C. Latina, A. Greco, M. Pisani, N. Risaliti.

In parallelo all'attività professionale si dedica con intensità al disegno di luoghi visionari di un proprio mondo immaginario ed agli studi per una propria città ideale. Con questi disegni suscita la curiosità di *Giovanni Klaus Koenig* che lo spinge a renderli pubblici e che espone attraverso due mostre personali a Firenze e Roma nel 1986.

*Giovanni Klaus Koenig* scrive e gli lascerà in eredità uno straordinario testo critico **MAURO ANDREINI: L'ARTE DELLA FUGA**

*.....Ma non si tratta di un post-moderno (infelice definizione) che il caso ha trapiantato a Firenze; bensì di un vero architetto che ha ripercorso per conto proprio la stessa strada di Mario Botta, che ricordo benissimo quando era mio allievo a Venezia, e che, anche nel modo di fare, somiglia a Mauro Andreini. La loro comune caratteristica è che non disegnano mai castelli di carta, né sognano eteree costruzioni impossibili alla Scolari, e nemmeno si preoccupano eccessivamente di fare un bel disegno, nonostante le loro grandi capacità disegnative. I loro appunti sono e restano ragionamenti grafici sull'architettura, nei quali si avverte benissimo che l'architettura è intesa come "pietra su pietra": qualcosa che pesa, anche sulla carta, e che con il disegno o la pittura ha solo una parentela e non proprio stretta. Come si avverte che Botta è conterraneo di Borromini*

*così Andreini ha assorbito tutta l'arcigna costruttività della sua Montalcino, che è così schiacciente da non produrre, in quest'ultimo mezzo secolo, altri architetti. Se fosse facile fare il Brunello, lo si farebbe in altri posti e non solo a Montalcino; ma se viene solo lì è per molte ragioni. Una sopra le altre: che tutto quel che si fa a Montalcino deve durare nel tempo, più che altrove. Perciò la visione del mondo architettonico di Mauro Andreini, nonostante le prime apparenze, si situa all'opposto dell'effimero post-moderno. Tanta fatica, tanta ricerca non sono giochi o tanto meno divertisements, ma prove d'artista, che sa quanto difficile sia oggi maneggiare le forme architettoniche senza cadere nel neoclassicismo rétro o nel neo futuribile alla Blade Runner..."*

Giovanni Klaus Koenig

Così nel 1991 pubblica una raccolta di primi ragionamenti disegnati e costruiti in **MAURO ANDREINI. ARCHITETTURA IN CORSO**, Electa (a cura di A. Acocella) che intendeva proporsi come un insieme di tappe provvisorie ed inconcluse di un percorso più ampio rivolto ad una possibile attualizzazione e reinterpretazione contemporanea dell'architettura toscana anonima.

Nello stesso anno pubblica una serie di riflessioni nel libro **MAURO ANDREINI. PERMANENZE E MODIFICAZIONI DELL'ARCHITETTURA**, Murst 1991, che diventerà il testo guida del corso propedeutico alla progettazione che svolge, su contratto, all'università di Firenze.

Nel 1994 pubblica una raccolta di disegni ad acquarello fatti nei tre anni precedenti **MAURO ANDREINI: NOVA ATLANTIDE**, Libra 1994 (a cura di M. Pisani), luoghi immaginari, laconici. Pezzi di città che messi insieme fanno una città immaginaria.

Nel 1993 un suo progetto è pubblicato nell'**ALMANACCO DELL'ARCHITETTURA ITALIANA**, Electa

Nel 1995 numerosi suoi disegni visionari e progetti sono pubblicati nel libro di Alfonso Acocella **TETTI IN LATERIZIO**, Laterconsult.

Nel 1999 realizza il progetto di riqualificazione urbana dell'area Lungomura e Porta Nova di S. Quirico d'Or-

cia che viene selezionato per la mostra e catalogo **LO SPAZIO PUBBLICO IN ITALIA 90-99, Alinea**

Nel 2002 e nel 2003 è selezionato tra i 60 architetti italiani per la rassegna espositiva sull'architettura italiana contemporanea **DAL FUTURISMO AL FUTURO POSSIBILE** svoltasi al *Design Center di Tokio* ed al *La Cambre/CIVA di Bruxelles* (Comitato scientifico: *F. Purini, P. Portoghesi, J. Rikwert, M. Paladino, G. Aulenti, P. Culotta, P. Baldi, etc.*) organizzata dal Ministero per i Beni Culturali ed il Ministero Affari Esteri.

Dal 2003 al 2014 progetta e realizza i progetti del **Centro comunitario e religioso** a Firenze, del **Centro sociale** a Bologna, della **Casa col campanile** a Mirabella e del **Centro ricettivo polivalente** a Firenze che verranno pubblicati in numerose riviste nazionali.

Con questi progetti si allontana dal “*tradizionalismo*” toscano, per avvicinarsi ad una architettura “metafisica”. Nello stesso periodo è invitato a tenere conferenze sui suoi progetti nelle università di Napoli, Roma, Firenze, Siena e Milano.

Nel 2008 è pubblicato su *Abitare la Terra*, la rivista diretta da *Paolo Portoghesi*, un ampio servizio sul Centro comunitario e religioso di Firenze, con un ampio testo di *Francesca Gottardo* che descrive il suo passaggio dal *toscanismo* al *metafisico*.

Nello stesso anno suoi progetti sono pubblicati su alcuni webmagazines, altri numerosi interventi su riviste e libri teorici citano la sua opera.

*Franco Purini* e *Mario Pisani* lo inseriscono nei loro libri teorici tra i giovani architetti italiani che si sono distinti in singolarità di linguaggio.

Sempre nel 2008 è invitato insieme ad altri noti designers italiani a cimentarsi in un progetto di oggetti illuminanti in ceramica esposti nella mostra **ARTE e LUCE**.

Nel settembre 2010 un ampio articolo dello scrittore e giornalista Camillo Langone su *Il Foglio* lo include tra “*I sei magnifici architetti che grazie al cielo non troverete alla Biennale di Venezia*”.

Nel 2011 e 2012 è selezionato per l'esposizione sull'architettura italiana contemporanea **ITALY NOW. 2000-**

**2010** al Congresso Mondiale di Architettura svoltosi a Tokio ed all'esposizione sull'architettura italiana contemporanea **ARCHITECTURE 2000-2010** all'Istituto Italiano di cultura a Toronto e Vancouver – Canada.

Il 2 Marzo del 2012 è intervistato da Enrica Bonaccorti nel programma **TORNANDO A CASA** su RAI Radio 1.

Riprende a disegnare ad acquerello dopo circa quattro anni di inattività, inizia un periodo di ricerca su nuovi temi e nuove esplorazioni creative con le nuove serie tematiche: *Dopo la fine del mondo, Ritratti di luoghi, Il futuro dell'abitare, Architettura morta, Il massacro del Sand Creek, Paesaggi poveri* e quelli della serie *Architetture visionarie*. Disegni inediti, che sin dalle prime uscite, riscuotono una diffusa curiosità ed apprezzamento pubblico di *Adolfo Natalini, Vittorio Savi, Franco Purini, Mario Pisani*.

Dal 2013 inizia la collaborazione con la rivista *Architwatch*, diretta da Giorgio Muratore, con una serie di articoli di carattere ironico nella propria rubrica “*Mauro Andreini. Bischereate*”

Nel 2013, a Montale nell'antico castello Smilea è inaugurata la mostra di acquerelli e fotovisioni **“Mauro Andreini. Terre di nessuno”** organizzata e patrocinata dal Comune di Montale, Provincia di Pistoia e Regione Toscana.

Nel 2014, a Firenze nel Palagio di Parte Guelfa è inaugurata la mostra di acquerelli e fotovisioni **“Mauro Andreini. Terre di nessuno”**, organizzata e patrocinata dal Comune di Firenze, dal Comune di Montalcino e dal Comune di Montale.

Nel 2015, a Pistoia nelle Sale affrescate del Palazzo Comunale è inaugurata la mostra di acquerelli e fotovisioni **“Mauro Andreini. Terre di nessuno”**, organizzata e patrocinata dal Comune di Pistoia e dall'Ordine Architetti di Pistoia.

Nel 2015, a Montalcino nel Palazzo Comunale è inaugurata la mostra di acquerelli e fotovisioni **“Mauro Andreini. Terre di nessuno”**, organizzata e patrocinata dal Comune di Montalcino.

Nel 2017, a Camerino è inaugurata la mostra di acquerelli **“Mauro Andreini. Terre di nessuno”**, organizzata e patrocinata dall’Università di Camerino. Con la presentazione e testo critico introduttivo di Franco Purini **“Non è un mondo a parte, i disegni di Mauro Andreini”**

Nel 2017, a Roma, al Salone C. A. N., è inaugurata la mostra di acquerelli **“Mauro Andreini. Terre di nessuno”**, organizzata e patrocinata da Ceramiche Appia Nuova. Con la presentazione e testo critico introduttivo di Franco Purini e di Gianni Accasto.

Dal 2017 ha scelto di fare solo pochi progetti all’anno, scegliendoli di volta in volta in base al tema ed alla committenza.

Ad ottobre 2017, a CERSAIE di Bologna, riceve il Premio e Riconoscimento alla carriera **“Chiesa Oggi”** per la progettazione dei luoghi di culto.

Nel 2018 è invitato dall’Università di Siena, come relatore al Convegno **“La città specchio della società”**, dove presenta una relazione illustrata da suoi progetti dal titolo **“Architettura e Socialità”**.

Nel 2018 è invitato come relatore al Seminario Internazionale di Architettura e Cultura Urbana a Camerino, dove presenta una relazione illustrata dei suoi progetti dal titolo **“Umiltà e Decenza”**, un intervento ironico e

critico contro la supponenza e l’immodestia ed a favore dell’Architettura popolare e di periferia. Dal 2019 al 2022 è di nuovo invitato come relatore al Seminario di Architettura e Cultura Urbana, dove presenta interventi illustrati dei suoi progetti dal titolo **“Un museo e due pezzi di paese”**, **“gli spazi fuori”** e **“il disegno dell’immaginazione”**

Nel 2019, a Siena è inaugurata la mostra di acquerelli e fotovisioni **“Mauro Andreini. Terre di nessuno”**, organizzata e patrocinata dall’Ordine Architetti di Siena e dal Comune di Siena. La mostra è presentata con una sua conferenza dal titolo **“tra Pittura ed Architettura”** dove illustra il suo personale rapporto di interazione tra queste due discipline artistiche.

Nel 2019, a Foggia è inaugurata la mostra di acquerelli e fotovisioni **“Mauro Andreini. Terre di nessuno”**, organizzata e patrocinata dall’Ordine Architetti di Foggia, dalla Regione Puglia, dalla Provincia di Foggia e dal Comune di Foggia. La mostra è presentata con una sua conferenza dal titolo **“il mio viaggio intorno all’Architettura”** dove illustra e ripercorre sinteticamente la sua carriera, attraverso architetture e dipinti.

Alla fine di questa mostra decide di chiudere definitivamente le esposizioni delle collezioni di **“Terre di nessuno”** per ritirarsi in un nuovo periodo di riflessione e di silenzio.



Finito di stampare in Italia nel mese di dicembre 2022  
da Pacini Editore Industrie Grafiche – Ospedaletto (Pisa)  
per conto di Edifir-Edizioni Firenze



# A PASSO LENTO

## Il mio viaggio intorno all'architettura

è un racconto, fatto in prima persona, della storia dell'autore/architetto nel corso degli ultimi trent'anni, splendidamente illustrata dalle fotografie delle sue opere. Non un saggio, dunque, ma una narrazione, in cui testo e immagine collaborano a rendere i tratti di un'autobiografia particolarissima, quella di un autore a noi noto per la singolare capacità creativa e per l'ironia che lo contraddistingue: un architetto insediato tra provincia e periferia, che opera in antitesi totale con la tendenza contemporanea al protagonismo e al divismo professionale. A conferma della "diversità" dell'approccio dell'autore al mestiere, e della genuinità delle sue intenzioni vitali, troviamo in questo libro alcuni testi "scanzonati" (ma non troppo), divertenti e dissacranti articoli sui più svariati temi del mondo degli architetti.

**Mauro Andreini** architetto e disegnatore di luoghi immaginari. Ha pubblicato i libri *Mauro Andreini. Architettura in corso* (Electa), *Mauro Andreini. Nova Atlantide* (Libria), *Mauro Andreini. Permanenze e modificazioni dell'architettura* (Murst). La sua opera edificatoria è ampiamente documentata su numerose pubblicazioni e riviste italiane ed esposta in varie mostre ed esposizioni nazionali ed internazionali. La sua produzione architettonica e disegnativa è visitabile in [www.mauroandreini.com](http://www.mauroandreini.com).



€ 22,00